



RIME POETICHE

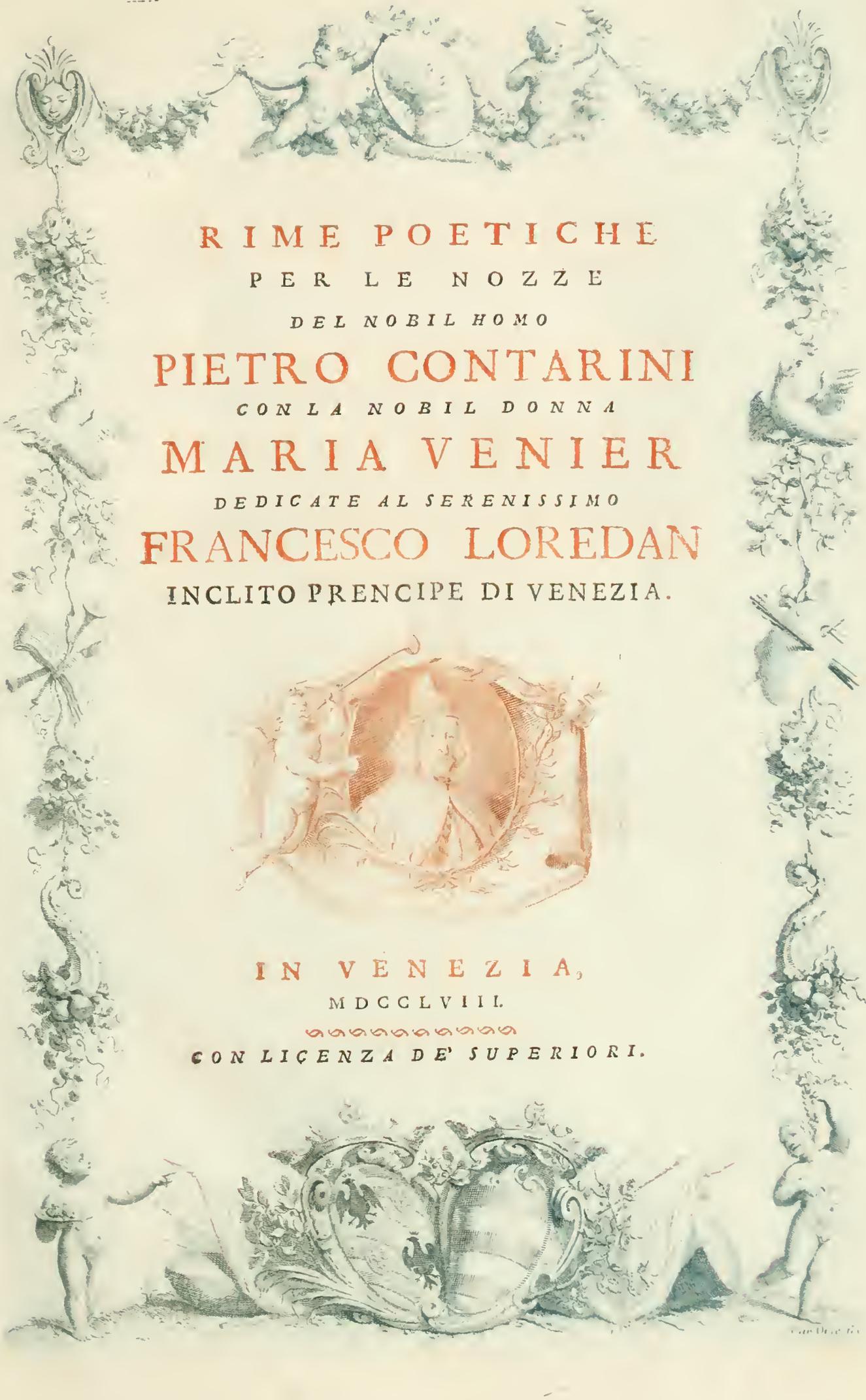
—
NO. 1

CONTARINI VENTUR



D II 9





RIME POETICHE
PER LE NOZZE
DEL NOBIL HOMO
PIETRO CONTARINI
CON LA NOBIL DONNA
MARIA VENIER
DEDICATE AL SERENISSIMO
FRANCESCO LOREDAN
INCLITO PRENCIPE DI VENEZIA.



IN VENEZIA,

MDCCLVIII.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.



2

S E R E N I S S I M O
P R E N C I P E .

M*Agnanimo* SIGNOR INCLITO PRENCE
Onor di questo Ciel, Sede d'Eroi;
Lascia che in dì sì lieto io t'ofra umile
Questi pochi, ma scielti, e dotti Carmi,
Da quai ne vien, che nota al Mondo fia

A 3

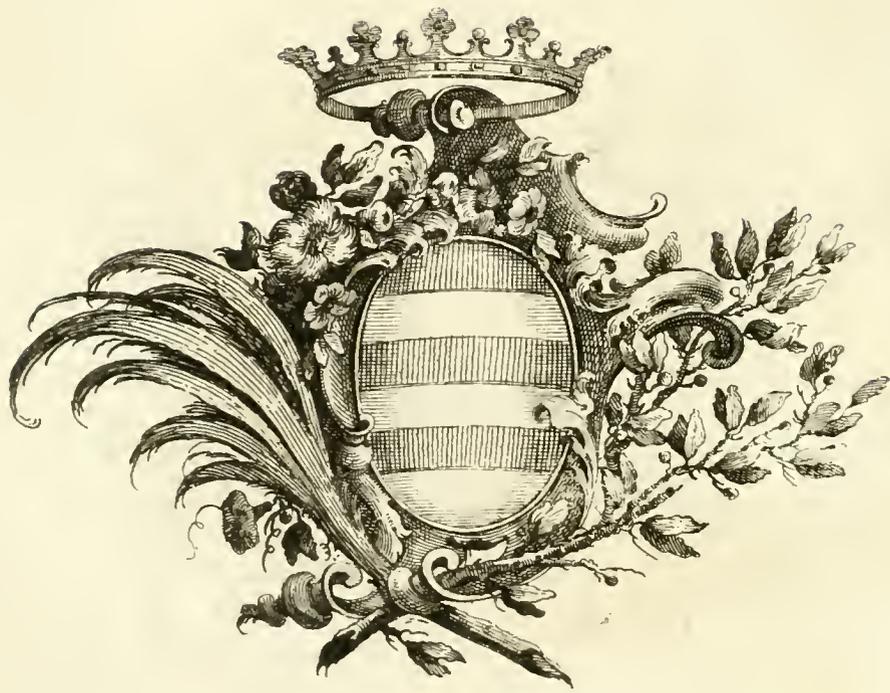
La

La gloria di quei PADRI eccelsi, e grandi,
 Che diero al Mondo i due felici Sposi
 Di Famiglie VENIERA, e CONTARINA
 Ch' in oggi al Sacro Altar giurano fede.
 Di questi i Figli ai Genitori eguali
 Nelle virtù, che li distingue, e adorna
 Emuli sien degl' Avi loro illustri.
 Il Popolo festeggia, e l'Adria tutta
 Per sì chiaro Imeneo giubila, e gode;
 Nè v'è ciascun, che nella Patria e fuori
 Possa ignorar di tai Profappie i pregi,
 E non goder di rimirarle unite,
 Con speme ancor di riveder un giorno
 Di questa bella union frutti ben degni.
 No! non andrà fallito il mio pensiero
 Se tu ò Signor, che tutto vedi, e sai
 Più di quanti, che furo, e prima, e poi
 Volesti esser l'autor di tai Sponsali.
 Tu fosti quel, che rimirando l'Alme
 Di LUI, di LEI nelle virtù simili,
 Procurasti d'unirle in Sacro Nodo,
 Quall' or la Promission segnar ti piacque.
 Verrà un giorno, verrà, ch' a piedi tuoi
 Grati vedrai li Figli, e Figli loro

*Che di sì lieto di faran memoria:
 Debitrice ti fia la Patria ancora
 Che da questi n' avrà gloria, ed onore.
 Ma che più dir, se il tutto tu comprendi,
 E quanto possa dirsi, e quanto detto:
 Dunque condonna il grave mio ardimento,
 E fia grande per me, onore, e dono
 S' ottengo de' miei detti il tuo perdono.*



In segno d'umilissimo rispetto.
 Il Maestro di Cerimonie
 DI SUA SERENITA'.





CAPITOLO ALLA VENEZIANA

DEL N. H. C. ZORZI BAFFO.

UN dì el VENIER m'hà dito, che mi scriva
Qualcosa per le Nozze de sò fia,
E mi subito in man tiolto hò la Piva;



Intorno ghò trovà qualche scarpia,
Perchè come che più nò la sonava
D'un Armer l'avea messa dà drio via.



Giera un gran pezzo, che nò la toccava
Tanto, che co m'hò messò per sonarla,
Che nò la me servisse dubitava.

Se volè, che sul fodo mi ve parla
 Co mi hò sentio, che ghò da far fadiga
 Sò stà quasi sul fogo per buttarla:



Ma hò dito voi lassar, che tutti diga
 Sì ben che la sò vose la xè poca
 E quella poca xè una voce antiga;



E allora el cuor m'hà dà che mi la toca,
 Che à forza de toccarla al fin chi sà
 Nò vegna fora qualche filistroca.



In fatti l'ho toccada come và,
 Ma in quella bella forma, che voleva,
 Che la sonasse, nò la ghà sonà;



Hò fatto tutto quello, che poteva
 Per far una sonata de bon gusto
 E tutto el fià ghò messo, che gaveva;



Ma el fià nò val co nò se tocca giusto.
 Cussì quando de tempo se và fora
 In pè de dilettrar, se dà delgusto.



In somma stà mattina in sù l'aurora
 M'hò provà per cantar del Spofalizio
 E m'hò sveggià per questo più a bon ora;

E co-

E come giera fora d'esercizio
 D'Apollo mi hò invocà la protezion
 Per far come v'è fatto stò servizio;



Nò nostante m'hò messo in foggezion
 Cò hò visto, che l'impresa x'è assae granda
 D'andar hò bù paura zò de ton.



Prencipiar nò saveva dà che banda;
 Tanto che mi hò pensà dirghe al VENIER;
 Che tutt'altro, che questo el me comanda.



Che nò me sento bon per stò mestier,
 E che nò voggio metterme à stò impegno;
 Che nò vorria mancar al mio dover;



Che per dar come v'è giusto nel segno,
 D'una Sposa che x'è cussi pulita
 Gh'è vol un'altra forza, e un'altro inzegno.



Portar nò pol stò peso la mia vita.
 Pur me vorria arrischià à far stò salto,
 Ma zà mi nò farò bona riuuscita;



Perchè la sò virtù v'è cussi in alto
 Che nò gh'è posso mai andar avanti
 Per quanto, che la lodo, e che la esalto.

E come dir le glorie; e i fregj tanti
 Della Casa VENIERA, E CONTARINI?
 Come dir i sò onori tutti quanti?



Come dir de quei omeni divini,
 Che per la Patria in publici servizj
 I hà speso tanti, e tanti gran Zecchini?



E come tutti dir i benefizj
 Che i ghà fatto, e che i fà continuamente
 A quei, che vive sotto dè sò auspizj?



Ah! cò nò se pol dir perfettamente
 Ste cosse, e che restar se pol co smaccò,
 Me par, che sia assae meglio nò dir gnente
 E metter come mi la Piva in Sacco.



DELL'ABBATE FRANCESCO RAMPONI CESENATE:

SONETTO.



Ombre chiare degl'Avi, Ombre onorate,
 Che de gran Sposi l'alma Stirpe eletta
 Più famosa rendeste, e più perfetta
 Co' pregi vostri d'una in altra etate:



Sò, perchè adesso di gioir mostrate;
 E veggio appien ciò, che da voi s'aspetta;
 Già stretto è il Santo nodo: il Ciel s'affretta
 Di rinovarvi a Noi, come bramate;



Già l'ADRIA vi rivede, i primi seggi
 Altri occupar per fenno, e per Consiglio;
 Sestessi altri eternar dettando leggi.



Altri l'acciar trattando a Marte amici
 La libertà natia trar di periglio:
 Gioite pur, gioite, ombre felici

DEL SIGNOR CO: VINCENZO MASINI

Vice-Custode della Colonia d'Arcadia Principe degl' Offuscati,
e Riformati in Cetena.

Copia gentil, poichè vostre alme belle
Scesero liete ad abitar fra nui,
Sul patrio Ciel le due pure fiamelle
Arsero a gara l'una a raggi altrui



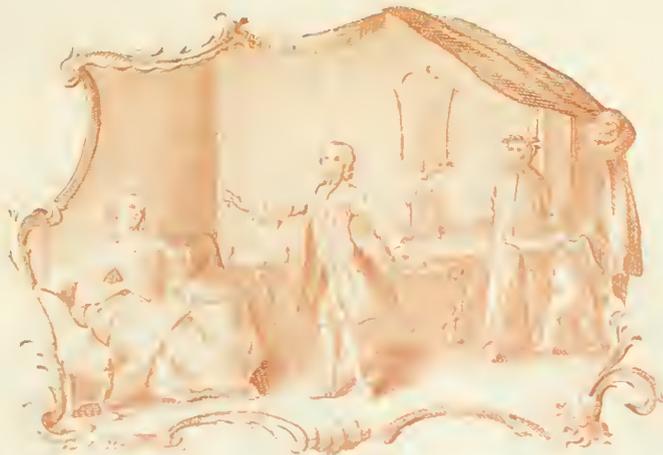
Poi, come già s'amaron sulle stelle
Con puro foco, ora benchè tra sui
Terreni amanti, pur riserban quelle
Oneste voglie; e tal vien pregio a vui



E tal gloria ne avete, o Sposi illustri,
Che ognun vi ammira, e dice Alme ben nate
Dopo un lungo girar d'anni, e di lustri,



Perchè al fin romperassi il mortal velo,
Stretti in un più bel nodo d'amistade,
Per sempre amarvi tornerete al Cielo



DI TIRSILO ERINNIDIO P. A.

S O N E T T O.

E Ancor non Sorge in fu l'eterea mole?
Dell' Antico Titon la vaga Sposa?
Ancor l'ore ritarda e Sonnacchiosa
L'ondose piume abbandonar non vuole



Ah, che in quel dì, quando l'Eolia prole
Scese a rapir, non fu così ritrosa!
Ma dall'umido letto, ove riposa
Pria dell'usato aprì la strada al Sole.



Oh! Se vedesse qual le sue dimore
Apportin tedio a due felici appieno
Alme che al Sagro nodo invita Amore;



Forse nel Mar ritarderebbe meno,
Che la memoria del passato ardore
Qualche pietà le desteria nel Seno.

DEL CONTE DANIELE FLORIO UDINESE.

SONETTO.



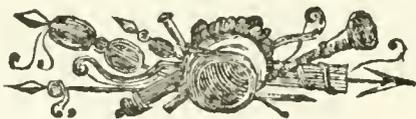
Chiaro Garzon; che fra diverse genti
 Di governo civil l'idee più vere,
 E costumi osservasti, arti, e maniere,
 Scuola Fedel a vive eccelse menti:



Belghi industri, e Britanni in mar possenti,
 E agguerite mirar l'emule schiere,
 E il fior di gentilezza, e di sapere
 Cogliere a Te giovò dai Franchi ardenti.



Orchè gradito più quanto più saggio,
 Torni alla Patria, ecco qual dono i Numi
 Ti fanno, ad essa amici, e al tuo lignaggio.



Dimmi, ove mai sì dolce in casti lumi
 Splender vedesti di Bellezza il raggio;
 E in nobil cor si candidi costumi?

DEL



DEL CONTE GIANFRANCESCO FATTIBONI CESENATE.

E P I T A L A M I O

IL RIPOSO DE' NUMI.



LAddove al Greco lido onda comparte
Castalio, ed Ippocrene, a cui corona
Fan Cirra ed Elicona hà regno e sede
Il biondo aurato Dio.
Delle Figlie di Giove almo custode.
Là regna in pace, e la dispone i Fati
Sulle Lingue dei Vati alte, immortali;
Colà l'eburne Cetra,
Fà risuonar sull'Etra, ed il suono isparso,
E ripercosso in Cirra, e in Elicona,
Sulle Labbra dell'Eco alto risuona.



Co-

Colà discese un giorno
 Dal suo Trono Stellato
 Giove dagl' altri Numi accompagnato;
 Che il fatidico Apollo
 Al Celeste Senato
 Delle Nove sorelle il canto aperse:
 Sovra Candida Nube il Rè de' Numi
 Primo vi scese, ed al suo lato avea
 L'angel Ministro della sua Regione:
 Giano li vien d'appresso,
 Che agli altieri Pavoni il vol discioglie:
 Affetta il freno alle Colombe Idee
 La Madre degl' Amori, ed al Carro aggiunge
 Cintia i tardi giuvenchi, e poi li punge.



V'è il traccio Marte, ed evvi
 Di Denno, e Nisa il Nume,
 V'è colla clava Alcide,
 V'è Pala con lo Scudo, e col circaffo
 La Vergine de' Boschi; Il nume istesso
 Ch'ha nell'onde l'Impero a Teti appresso
 Sortì dall'antro suo, e la vi venne
 Chiamata da quel Dio, che a' piedi hà penne.



Così del Cielo i Numi
 Facendo intorno al sommo Rege un giro
 Stavano intenti, e cheti,
 Per udirne il promesso atteso Canto:
 Quando privo di lena
 Col raro crine, e bianco
 Giunse Saturno alla gioconda scena.
 Entrò frà l'altra turba, e appena giunto
 Gettossi in sulla fede,
 E poi con un Sospiro altrui se segno,
 La funesta niemoria
 Che del Regno rapito avea pur viva
 De' trascorsi suoi dì dolente istoria.



Ma poi che ei ricompose il mesto volto
 Dier principio le Muse, e fù la prima
 Caliope la bella in gravi accenti
 Lodò l'imbelle Sefso (ognun' diffende
 La sua propria ragione), ad una ad una

L'im-

L'imprefe rammentò. Delle guerriere
 Amazoni Donzelle il vanto, e l'Opre,
 Segnò diftinte, ed additò trà loro
 Ippolita, Taleftri, e mille, e mille,
 Che Raro onor diftinfè.
 L'Opre quindi dipinfè,
 D'Erminia di Damafco,
 Di Clorinda di Perfia, e di Tamiri
 A cui fervì lo Scita,
 Come in diverfo lido
Babilonia a Semira, Affrica a Dido.



Sequilla Erato, e dimoftrò di loro
 L'alta poffa in amor. Cantò d'Armida
 Dell'Egizzia Reina;
 D'Elena, di Lavinia,
 Di Danae di Dafni,
 Della Vergin di Tiro, e poi conchiufe,
 Che a due bei labbri, e due Vezzofi lumi
 Si fanno affoggettar gl'Uomini e i Numi.



Il Celefte Senato era divifo
 Quefti carmi in udir; gradian le lodi
 Quelle del molle Seffo, e palma a palma
 Per giubilo battendo ai Dei più forti
 Facen'forno, ed oltraggio. A quelli intanto
 Dolea quel Canto, e gl'appariva in volto
 Sotto finto forrifo il duol raccolto.
 Ma più crebbe il difpetto, allorchè Euterpe
 Il primo ftile fequendo, il viril Seffo
 Procurò d'avilir; più quando ancora
 Collo ftello defio,
 L'arme ifteffe feguiro
 Col refto delle Mufe Urania, e Clio.



Ben fi vedrà (cofì di Tracia il Nume,
 Ch'ha per cofume non foffre oltraggio)
 Ben fi vedrà dif' Egli,
 Chi più di noi potrà! Numi compagni
 Seguite il mio pensiero, e voi frattanto
 Deità feminili, infinchè io vado

Ben

La vendetta a compir, secondo l'uso
 Restate a maneggiar la spuola, e il fuso.



Così disse, e sparì. Ne lo rattenne
 Venere co i sguardi. Il suo consiglio
 Ciascun Nume seguì, corse ciascuno
 A dar mano all'idea, e fin bramoso
 Di mirar de' suoi Dei l'illustri prove
 All' Aquila le penne affrettò Giove.



Trà stupide confuse
 Rimaseo le Muse, e l'altre Dive
 Soprafatte da doglia, e da stupore
 Avean rossore, e pentimento insieme.
 La smania il cuor li preme
 Torbide inquiete, e meste, una coll'altra,
 Senza parlar si mira, in questa guisa
 Rimaseo sorprese,
 All'Eridano in riva
 Di Climene le Figlie, allorchè cadde,
 Precipitoso giù dal F. Seo carro
 La temeraria prole,
 Che di reggere osò nel corso il Sole,



Ma in cotesto silenzio ecco che inforse
 Pallade forte alla virtude amica.
 E quando mai, così dicea, potrete
 Mostrare il valor vostro,
 Se temete ogni passo; il primo è corso
 Tutti l'hanno a seguir, coraggio, andiamo,
 Uniam le nostre forze, in questa guisa
 Più forte è la virtù, d'insiem' divise
 Chi le verghe non rompe? e quale assalto
 Non sostengono unite? Andiamo, andiamo;
 Preveniam le vendette. A voi compagne
 Servo d'esempio io stessa, e se gradite
 L'esempio mio, i passi miei seguite.



Così disse, e il suo dire
 Seguaci ritrovò. Saliro al Cielo

Allorchè i Numi uniti
A far di lor poter conte le prove
Erano dalle stelle andati altrove.



Eran colà discesi all'Adria in sceno
Dove un popol' d'Eroi s'aduna, e mostra
I segni in lei delle passate imprese
Dove di quanto è vero
La credenza è minor, dove fuggendo
Dal Dittator Romano
Dispersa, e pellegrina
Tutta s'unì la libertà latina.
Questa di tutti i Numi
Dolce cura fù sempre, e quasi ell'ebbe
Con lor diviso il Regno;
Questa del lor disegno
Fu degna esecutrice, e in lei trovaro
Come rendersi chiari,
Come far che ciascuno
Il loro nome a venerare impari.



Colà Fanciullo allora
Il gran PIERO vivea, de CONTARINI
Degno, e nobil sostegno, ancora incerte
L'orme segnava, e dimostrava a tutti
Qual di sì eccelsa pianta
Esser dovean ne dì venturi i frutti.



S'affissarono in questi, e non mirati
Gl'additaron la via,
Che al Sommo onor, che alla virtude invia.
Quindi a gara i lor pregi
Tutti infusero in Lui. Di Delo il Nume
La mente rischiarò, virtù li diede,
Di leggere i Destini in fronte a Giove,
Di prevenire il danno
D'ogni terreno affanno, e a lui dimostri
Fece chiari i latini, e i greci inchiostri.
Fortezza al petto Alcide
Provido gl'inspirò, genio a' trionfi
Di Semele la prole in sen gli chiuse,
E il Dio de Sciti il suo valor gl'infuse.

Godea Netunno allora in tanta gara
 Di sì nobile Figlio, e ben da lungi
 Ei leggeva i suoi dì; sapea ben egli
 Quanto venia maggiore
 Nel volger dell'etade, e distingueva
 Ogni futura impresa
 Da cui parte, e compiuta, e parte è attesa.



Vide dall'alto Empiro
 Il Feminil confesso
 L'opre de' Numi, e ad emular l' Idea
 Pensò, ed esegui; dovea dagl' Astri
 Scender laggiuso in terra alma dei Fati
 Destinata a regnar (in mille guise
 Quaggiù si regna, e voi Donne mie care
 Avete l'arte di saper regnare)



Era questa di Te nobil Donzella
 Di GIROLAMO il GRANDE amabil Figlia,
 Che pria di sua discesa
 Di virtù fù dotata; A lei Diana
 I' suoi pregi donò, donò sapere
 La bellatrice Dea, e diede a lei
 Giuno la Maestà; cura fù poi
 Della Madre d'Amore
 La sua mente, il suo genio, ed il suo core.



Contente di lor opra, e non già paghe
 Eran le Dee, quando discese in terra
 Questo raro splendor, e tu MARIA
 Apristi i lumi alla diurna luce,
 Per cui la Dea del mare,
 Fece plauso fra l'onde
 E fecero agl'applausi Eco le sponde.



Viddero i Numi offesi
 L'emule Dive, e accesi
 Di generosa gara a prò di PIERO
 Raddoppiarono i doni. Ancor Saturno
 L'opra sua vi congiunse, e come ei regge
 L'ore, i momenti, e degl'anni arbitro, e donno,
 E de'

E de'tempi, e de' fati, in suo favore
 Alla fugace etade ordine impose
 Di correr lenta, e di troncar non mai
 Di tal vita lo stame. I Fati ancora
 Disporre egli volea, cosichè tutti
 Moto avesser da Lui; ma il Dio de' Flutti
 Al suo voler s'oppose,
 E la ragione agl'altri Numi ascese.
 Ma fù questa cred'io
 Figlia di vero amor; volea che PIERO
 Sull'esempio degl'Avi il piè volgesse
 Dove gloria l'invita,
 Dove il chiama l'onor, ma ancor volea
 Ch'ogni più illustre impresa
 Fosse da PIERO, e non hai Fati attesa.



Iride messaggiera era frà tanto
 Sulle penne de' venti al Ciel salita,
 E già recato a Giano avea l'avviso.
 D'ogni studio de' Numi, intender tutto,
 Scendere in terra, e oprar, fù un punto solo:
 Scefero a volo l'altre Dive insieme,
 E l'opra accompagnando, ai dati doni
 Altri ne diero, appena
 Delle grazie la Dea,
 Nella caverna Etnea l'avviso intende,
 Che gl'importuni amplexi
 Dell'ispido marito, e scioglie, e fugge,
 E da Citera a volo
 Le tre Grazie conduce
 Fide compagne in prevenir la luce.
 La giunge appunto allor ch'eran le Dive
 Alle bell'opre intente, e anch'essa unisce,
 Alla lor la sua cura, in auree fila
 Cangia il crin biondo, e sulla vaga fronte
 Dolce impero vi pone. I due bei lumi
 Cangia in due stelle, ed a color di rose
 Pinge le guancie e vi framischia i gigli.
 Ah'chi ridir mai puole
 Quanto oprò ne' suoi labbri? in lor la Sede
 D'ogni affetto ripose, e diede a loro
 Nel modulare i dolci, e i gravi accenti
 Di fermar sino in sulle penne i venti.



Crescean quindi del pari
 Questi diversi Eroi
 Nel senno, e nell'età; quando dall'alto
 Giove mirolli, ed a ragion temendo
 Nella gara de Numi
 Qualche nume maggior, pavido insieme
 Dell'Impero, e geloso, Imene, e Amore
 Chiamando a se verso la terra affisse
 Le maestose luci, e così disse.



Figli non men di voi
 Che del Cielo io son padre; a me dovete
 Osequio, e fedeltà, e io deggio al cielo
 Egual cura, ed Amor. Colà mirate
 Tutte l'opre de Numi, alle lor cure
 Hanno i studj divisi, e tentan tutti
 Per sostenere un meritato onore
 Di far un uomo a Sommi Dei maggiore.
 Or che farà di voi.
 Di me che mai farà, se effetto ottiene
 Questo incauto pensier soffrir potrete
 Un suddito, che regni, un uom, che preme
 Col tenero suo piè d'empireo il foglio?
 Forse vedrete in pace
 Sedere il Rè de' Numi a pie del trono,
 Servir l'Aquila altiera
 Ministra ad un Mortal, vedervi attenti
 Ai cenni di colui,
 Ch'ora vive soggetto e serve a voi?
 Ah'miei Figli d'un Padre
 Giusta pietà vi prenda,
 Vi muova il vostro amor, volgete al suolo
 Gli archi vostri, e le faci, unite insieme
 Quei due Cori divisi, e fate un'alma
 In due spoglie distinte. In questa unione
 Cesseranno le gare,
 Gl'emuli cesseranno, e se vi piace
 I giorni, che verranno avremo in pace.



Piacque di Giove a Imene,
 Ad Amore il pensier, corsero entrambi
 Il consiglio a compir, ratti volaro
 In sull'ondosa sponda

Dell'

Dell'Adriaca Arena, e il doppio Strale
 DI PIETRO, e DI MARIA dall' Arco in Core
 Senza contrasto a riposarne venne
 Ed a mettà l'opra de dei rattenne.
 Qui finiron le gare;
 Qui riposaro i Numi;
 Quì per la doppia face
 Il diviso Senato unissi in pace.
 E se cara la piaga,
 Se fù dolce il vellen de dardi Suoi;
 Bella coppia gentil, ditelo voi.



Chi più dunque felice
 Chi più grande è di voi, se in vostra cura
 Vegliano i Santi Numi, e se l'esempio
 D'ogni virtù più rara
 Da voi felici Sposi oggi s'impara?



Di pianta così illustre ah quai faranno
 Gl'atei Figli. I mari
 Temeranno i lor Cenni; Argine all'ire
 Saran de Regi, e recheran sul brando
 De nemici col danno.
 La Vittoria Sicura ovunque andranno.



Ben di Nestore gl'anni
 Correr potessi, onde ne figli vostri
 E ne tardi Nipoti un di mirare
 Averati gl'augurj, ah ben potessi
 Per animarli all'opre infermo il fianco
 Col crin già lasso è bianco
 Cinto però d'un immortale alloro
 Le Nostre imprese andar segnando aloro.



Ah quanto in questa guisa
 Quanto lor piacerei folle ch'io sono!
 Appena il quarto lustro
 Di mia etade ho compito, appena io fermo
 Il vacillante pie sul mio naviglio,
 Che contrastar coll'onde
 Mi lusingo e non temo.

Che

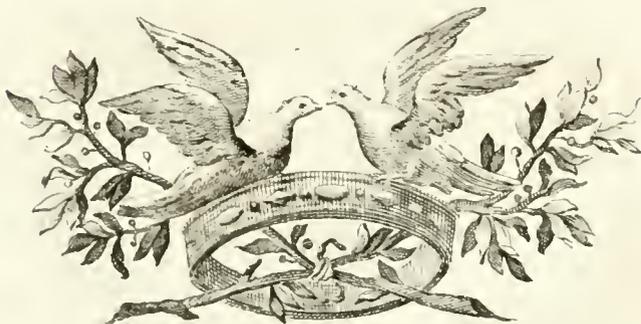
Che temerario ardir..... ma, nò miei Sposi
 Invano io non sperai, supposi in Voi
 Le mie stelle sicure, e mi pareo
 Sotto la vostra scorta
 Di separar co' remi
 L'instabile elemento,
 Di gir superbo, e dar le vele al vento.



Voi si cercate intanto,
 Che il mio sperar s'avveri;
 Giacchè sperar nei Numi
 E dover, non è colpa al vostro lume
 La dubbia mano io reggerò sui Fogli,
 E farò sì, che il Rubicon nativo
 Incerto ancor dell'onor suo, mi sembri
 Il confuso Menandro, ove soave
 Del suo fato maligno
 Cantando si querela il bianco Cigno.



Coppia eccelsa di Sposi a voi vivete
 Vivete alla mia speme,
 Vivete in mio favor, e perchè siete
 Gentili assai, sò che di mie preghiere
 Disperse a venti non farà già il frutto;
 Ardir dunque o pensieri,
 Musa amica coraggio in Lor si spera;
 E non farà già vana
 Di voi, di me la speme in sen nascosa
 Se ciascun Nume in loro union riposa.





DEL SIG. GIANNANTON BRONTURA ACCADEMICO RICOVRATO.

S O N E T T O.

Gentil Donzella, non è questo il giorno
Ch' il Consiglio, il Valor, il Senno, e l' Arte
Di quei della tua Stirpe in poche Carte
Segnar io voglia, ond' è il suol nostro adorno.



Amor, che Sparge vive fiamme in torno
Suprbo più, che quando Giove, e Marte
Trasse in error, a te mi chiamà in parte
Ov' or hà fisso il suo grato Soggiorno.



E per l' Adriache Sponde gl' onor tuoi
E del forte tuo cor la sua Vittoria
Ei vuol che per mè ancor sia nota, e chiara.



Mà il vede ognun, che al Ciel tu fosti cara,
Ed alle Grazie, e questa è minor gloria,
Che la Maggior l'avrai nei figli Eroi.

DEL

DEL PADRE N. N. ACCADEMICO RICOVRATG.

S O N E T T O.



Belle Anime tra noi dagl' Astri scese
 Di Gloria a fecondar l' Adriache Sponde,
 Oggi esultan del Mare in calma l'onde
 Come ancor fausto, e Ameno ride il Mese



Anzi tutte a compir d' Amor l' imprese
 Sue Grazie invita Citerea, e risponde
 Di quelle il Coro tra le più gioconde
 Gare di lieto brio, d'aura cortese.



Itene dunque avventurati Sposi,
 E l'altrui speme vostra Union, e pace
 Rinforzi, e diaci Eroi molti e Famosi



L'Invidia sola instupidita or tace
 Ma Lingue fian di foco i portentosi
 Lumi, e a vostre Alme inestinguibil Face.

DEL

DEL SIGNOR N. N.

S O N E T T O.



E Sce una frotta di ragazzi alati;
 Che Bacco tenne a nobile merenda;
 Senza nessun, che a tanti soprintenda,
 E già di giuoco in giuoco eran passati.



Due fra di lor di gagliardia dotati
 Spingendo un l'altro s'urtano à vicenda;
 E incoeriti, scioltafi la benda,
 Tornan sul Campo, ambi di face armati.



Un contro l'altro a un tempo il colpo stende,
 E destri al par, accozzan face; a face
 E non so come, allora un Sol risplende:



Un sol che gioja annunzia, e eterna pace
 All'Adria, e più fastosa, oggi la rende
 Di quei bei di, nei quai sconfitto ha il Trace:

DEL

DEL CONTE ABBATE GIOVANNI DI CATANEO
FRA GL'ACCADEMICI DI ROVEREDO FERREJO.

SONETTO:



UN Uom che cominciò fin dai diec' Anni
Ad' esser chiericcato, ed Uom di Chiesa,
Non deve aver, che il sò la voglia accesa
Di cantar unqua gl'amorosi affianni.



Ma come il Matrimonio è cosa intesa
Per Celestial sceura di colpa, e danni
Già stabilita nei superni scanni,
Spera, che non gli sia l'Opra contesa.



Quindi rivolto a voi Sposi leggiadri
V'augura il compimento del soggetto,
Che lieti rendon nei lor figli i Padri.



E se la cosa v'è com'è in precetto,
Pieni di novi Eroi vedremo i Quadri,
Giacchè il femme di gloria ha in voi ricetto.



DEL CONTE PIETRO DE CATANEO.

S O N E T T O.

OR sì, che Amor fè le più chiare prove
E diè il lustro maggior alle quadrella,
Nè sull'Altar, ch'arde dinnanzi a Giove
Più pura accese Ismen la sua facella.



In van speran le età passate, ò nuove
Mirar Copia più Nobile, e più bella,
Se prima il Ciel col suo poter non move
Gl' illustri figli, che usciran da quella.

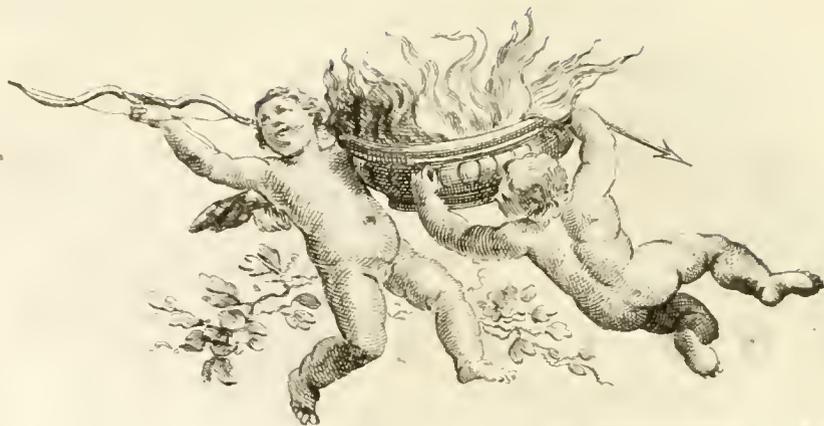


Un'altra volta allor dal seggio eterno
Quivi scendendo il faretrato Amore
Farà l'incomminciata opra perfetta.



E di sua possa, e della Pianta a onore
Prenderà il leggiadrissimo governo
Di quell'Alme, che il Mondo invocca, o aspetta.

DEL



DEL CONTE GIÒ: FRANCESCO DE CATANEO.

S · O · N · E · T · T · O.

SIA benedetto ognor l'arco, e lo strale,
E benedetto l'amoroso foco
Acceso in la region Celeste, ò tale
Che da quel disugual sembra di poco.



Benedetta la fiammà alta, e immortale
Che il cor Sposi v'accese, ond'io ne invoco
Tanto l'ho in pregio ogn'altro Amor eguale
A benedirne l'ora, il punto, e il loco.



Ma benedetto più quel vago viso.
Che l'onestade colorisce, e indora:
Volto ovè amor tutto Maestade assiso.



E benedetto sia l'Imen, che ognora
Ha per compagni giuochi, grazie, e riso.
E l'istessa virtù tegue, ed adora.



DI GIAMPAOLO POLISINI GIUSTINOPOLITANO.

S T A N Z E.



Donna del Mar VINEGIA, forte, e bella
Di magnanimi Eroi Madre, e nutrice
Se ogn'or ti splende in Ciel amica stella
E piu chiara ti renda, e più felice.
Volgiti a questa illustre alma Donzella
Unico Germe, onor di sua radice,
E festeggiante te ne allegra, e godi
Or chi la stringe Amor con dolci nodi.



Vedi l'aria soave del bel viso
Ove di tutte grazie è accolto il fiore,
E il folgorar degli occhi, e 'l dolce riso,
Intorno a cui lieto scherzando Amore
Temprò quell'aureo stral, ch'ebbe conquiso
Già dell'acerbo Giovinetto il core;
E vedi unite in bella compagnia
Modestia, Gentilezza, e Leggiadria.

B

Ma

Ma più ch'altro contempla il lume eletto
 D'ogni virtù, che ascoso entro il semblante
 Già fuor traluce agli atti, e nell'aspetto
 Spargendo d'onestà faville tante :
 Contempla accorto ingegno, alto intelletto,
 Oneste voglie, zelo d'opre sante;
 E tanti pregi in Lei mirando insieme
 L'alma solleva a più beata speme



Indi mira il Garzon prode, e gentile,
 Novo splendor dell'inclita sua gente;
 Che dell'etade in sul fiorito Aprile
 Frutti promette di matura mente;
 Vedilo tutto oltre il moderno stile
 Di pensieri d'onor caldo, ed ardente,
 Seguir degli Avi le magnanim'orme,
 E farsi di lor opre esempi, e norme



Mira come da Lui non mai divisa
 Prudenza l'accompagna al destro fianco;
 Ei la vagheggia, e 'n lei si specchia e fisa,
 E ne tragge valor nobile e franco.
 Largità lo precede, e in dolce guisa
 Gentilezza lo scorge al lato manco.
 Mira come ei del patrio senno erede
 Fa del suo nobil sangue intera fede.



Già coll'accesa face il santo Imene
 Scende a stringer quest'alme eccelse, e sole:
 Seco Riso, Letizia, e Gioco viene
 Dolce scherzando pur, siccome suole;
 Stuol d'Amorini poi dietro lor tiene,
 Spargendo un nembo di gigli, e viole.
 Vanne o VINEGIA omai festante e ardita,
 Poichè l'alta tua speme fia compita



Ma perchè, bella SPOSA, abbassi il ciglio;
 Onde l'alma di Lui fu presa, e vinta?
 E perchè mai di quel color vermiglio
 La guancia alabastrina or hai dipinta?

Deh il pudico rossor sgombra, e 'l consiglio
 Pronta seguì, che a Lui ti vuole avvinta:
 Non far che di sua gloria incerta penda
 Adria or lieta, e fra dubbio, e speme attenda.



Ma la soave alfin sua voce sciolta
 Le desiate note escono fuore;
 Ecco al caro Garzon lieta rivolta
 Stende la mano, e gli consacra il core.
 Intanto Imen la Coppia in pria disciolta
 Lega con laccio di perpetuo Amore;
 E 'l coro nota gli atti, e le parole,
 E suona, e canta, e guidane carole



Di nuova luce adorne le tranquille
 Illustri ombre degli Avi ora discerno
 Sparger fiamanti, e lucide faville
 Ne feggi lor del bel cerchio superno.
 Figli verranno, per cui mille anni, e mille
 Fian l'opre, e il nome lor chiaro, ed eterno,
 Mostrando armati di valor, di senno
 Le magnanime prove, ch'essi dienno.



Già di superbe spoglie onuste e gravi,
 Tolte pugnando alla nemica gente,
 Veggio grand'alma le superbe navi
 A voi condur dall'ultimo Oriente;
 Altre con modi poi dolci, e soavi
 Veggio a ferbar d'Astrea le leggi intente:
 E tu VINEGIA allor lieta, e giuliva
 Lor tempie cingerai di lauro, e uliva.



Ma gite omai, se amico il Ciel vi fia,
 Sposi felici, ite all'altero Tetto.
 La non alberghi trista Gelosia,
 Figlia di falso Inganno, e di sospetto;
 Torbido sdegno, e acerba cura stia
 Lunge dal vostro dolce almo ricetto;
 Non entrino colà dove s'accoglie
 Amor vero e pudico, e oneste voglie:

Pace regni, e Concordia ognor con Voi,
 Fecondità vi sieda sempre a lato,
 Larga versando i cari doni suoi
 Intorno al vostro Talamo beato.
 Espero bella appar da' Lidi Eoi;
 Ite, e'l voler s'adempia omai del fato.
 E tu VINEGIA or va festante ardita,
 Poichè l'alta tua speme fia compita.



Se in questo giorno, almo Signor cortese,
 Pien di letizia, e glorioso tanto,
 Riverenza, e Dover l'alma m'accese,
 A scior la lingua non esperta al canto;
 Onde suonin d'Amor le belle imprese,
 E dell'amabil tua Cugina il vanto;
 Deh non t'incresca, nè ti paja vile
 Di novello cantor l'incolto stile.



Però, non quale ei sia, ma ben chi 'l move,
 E regge le sue note, e 'l puro accento
 Guardar ti piaccia; e le animose prove
 Di tant'alto salir, e 'l suo ardimento,
 MAGNANIMO SIGNOR, fia che ritrove
 Accoglienza benigna, e gradimento.
 Iutanto che al tuo nome augusto, e sacro,
 Riverente, ed umil l'offro, e consacro.





DEL DOTT. CANONICO GIROLAMO VERDURA VENEZIANO.

S O N E T T O.

PRegi di nobiltà, ricchezze, onori,
 Per quai n'andate al par d'ogn'una altera,
 Sono degl' Avi vostri opra, e sudori
 E nella nostra, e nella età primiera.



O quanto in pace, in guerra, in patria, e fuori,
 In faccia il mondo colto, ò gente fiera
 Impiegaron se stessi, e suoi tesori,
 Di loro fu la gloria e propria, e vera.



(^a) Scarso titolo in noi fa, che tramande
 Il merito, che i nostri Avi eterni vuole
 Per le lor gesta illustri, e memorande.

*a Et genus, &
 proavis, &
 quæ non feci-
 mus ipsi vix
 ea nostra voco.
 Hor.*



(^b) A bastanza MARIA le virtù sole
 Vostre vi fanno al Mondo, e chiara, e grande,
 Come da sè chiaro, e lucente è il Sole.

*b Fortitudo,
 & decor indu-
 mentum ejus
 laudent eam
 opera ejus.
 Prov.*

DEL SIGNOR N. N.

S O N E T T O.



ORa ch'hai vinto, e che con Strale d'oro
E con nodo gentil hai colto, e stretto:
Di due bell' Alme l'infiamato petto,
Amor, t'apressa adun piu bel lavoro.



Dona a quei figli, che veran da loro
Il Paterno valor Sincero, schieto.
E quanto mostra in giovanile aspetto
Di Senili Virtù ricco tesoro.



Tu i dolci rai tu le grazie leggiadre
In quei dipingi, e i vezzi onesti e Bei,
Che vanta involto la lor bella madre



Così nei Figli la beltà di lei,
Se tu raccogli, e la Virtù del Padre;
Dir ben potrai, l'opera equal non fei;

DEL CO: GIO: BATTISTA SANTONINI CANONICO DI BADOVA.

S O N E T T O.



O Specchio di virtù, Copia beata,
 Che da schiatte vetuste origin' hai,
 E d'antichi, e novelli onor ten vai,
 Quant'altra in riva al mar, bella e fregiata;



Di fredda tema, e d'aspre cure armata
 Invida Gelosia non turbi mai
 Tuo dolce stato, e i di felici, e gai
 Nembo non turbi di fortuna irata.



Pace sempre, e letizia, e Riso, e Gioco
 Alberghi in tua magion: di bella prole
 Te faccia Amor, quanto più sai contenta.



E tal suoni di Te per ogni loco,
 Cui l'ampio mar circonda, o scalda il sole;
 Fama, che per età non sia mai spenta.

DEL SIG. ABBATE DEODATI DA PORTO.

SONETTO.



Queste due eccelse auguste piante annose
 Scoppiate fuor da eletto altero seme
 In riva al nostro mar tanto famose
 Dall' alte cime alle radici estreme;



Sotto la cui seder ombra si pose
 Sovente d'Adria la più bella speme,
 Oggi queste vegg'io l'ample ramose
 Stendersi braccia, ed intrecciarsi insieme:



E lieto il sol nascer fu loro, e amiche
 Spirarle intorno l'aure, e il passo altrove
 Torcer da loro le stagion nemiche,



E nuovi metter rami, e metter nuove
 Foglie, e giù dai gran tronchi in su l'antiche
 Nuove pender d'onor insegne, e Prove.

DEL



DEL CONTE GIO: FRANCESCO DE CATANEO.

CANZONE ANACREONTICA.



CAngi d'oggetto il giubilo,
Che a festeggiare invitami.
Marte, e Bellona ascoltine
Per ora i fasti nobili
Di Copia incomparabile
Che da Imeneo congiungesi
Virtù seguendo, e Amor.
Non parto dall'Eroico
Con questo lieto cantico,
Che una Vittoria celebra,
Che ha per suo Campo il Talamo,
In cui pur veggo tergerfi
Le colorite lagrime
Del vinto, e vincitor.



Due gloriosi stipiti
Gl'annosi rami abbassano,
D'onor, e fasti carichi:
Che a nostri dì s'innestano
Per dare in novel Albero,
Che durerà per secoli.
Frutti d'Ulivo, e Allor.
Già le radici succhiano
Dal regal fondo Adriaco,
Fecondo d'Eroi fulgidi,
Che fer Italia libera,
E fur d'Europa i cardini
Contro l'Atlante barbaro
Che sparse ira, e, furor.

Non ha l'Egeo fors'angolo,
 Non fuolo, ò Corte nobile,
 In cui traccie non restino
 Di quell'insigne merito,
 Che fè sì chiaro il nomine
 Dell'uno, e l'altro stipite
 E lo sostiene ancor.

Virtù quante ne annovera
 In seno l'uman genere,
 Tutte tutte raccolsero
 Del par recenti, e veteri;
 E gl'ostri onde si vestono,
 E gl'ori onde si freggiano
 Radoppiane il fulgor.

Ahimè! qui giugne Venere
 Sul carro suo magnifico,
 Da due Colombi candidi
 Tratto, per calmo, e placido
 Mar, e al soave anhelito
 Di que Colombi, invitasi
 A corteggiarla Amor.

Che le tre Grazie il seguono,
 E i Risi, e Giuocchi amabili
 Pe'lidi, e l'aure scherzano
 Colle Nereidi, e i Zefiri
 Festosi: ma oh Dio! torbida
 In volto la Dea parlami
 D'insolito rigor.

Sei di beltà dimentico?
 Mi disse. Ah ne son memore
 Pur troppo: ma il rispondere
 Allor non mi par lecito.
 Segue la Dea sgridandomi:
 Come! la viva immagine
 Di me tacci fin or?

E che! forse non vivono
 Le Madri onde ritrassero
 E Sposo, e Sposa i numeri
 Tutti ch'ambi ripongono
 Di venustà sull'apice
 E del leggiadro vivere?
 Ne cenno fai di lor?

Gl'occhi abbassando, io tacquimi;
 Che giusto è il suo rimprovero.
 Ma l'alma Dea ristorami,
 Che in dì sì lieto il piangere
 Nol si convien: e toccami
 Colla sua destra morbida,
 Che refemi il vigor.

E la vid' io sorridere
 E dir di me ricordati,
 Quando alla Sposa volgere
 Potrai lo sguardo. Inutile
 Fia tanto dire agl' Uomini,
 Che a me la vedran simile
 E il dirà loro il Cor.



SONETTO.



Qual Genio amico, e qual amica stella,
 Donna gentil, gentil Signor, vi unio?
 Poteasi al Mondo far coppia più bella?
 Dillo Ciprigna, se nol fo dir io?



Tace la Dea; che non saprebbe anch'Ella,
 O non vorrebbe dir: altri ferio;
 Ma più vaghe non fur l'altre quadrella
 Spese in qualche Mortal, o in qualche Dio



Non quelle dell'Ideo Pastor, non quelle
 Di Giove, onde si fece in pioggia d'oro,
 Ebber la tempra, c'han queste novelle.



Infinto fu di Giove, o pioggia, o toro,
 E di Paride fur le nozze felle:
 Queste dunque a ragion più lodo, e onoro.

DEL CANONICO DOTT. GIROLAMO VERDURA VENEZIANO.

S O N E T T O.



CHI additar mi sapria la Donna forte
 Quale fino da lungi ha prezzo, e lode
 A cui tutto s'affida il buon Conforte
 Nelle cose minute, e nelle sode?



Ond'è che dolce agiuto a tutti aporte
 Provida in mille guise, e ogn'un ne gode
 Poichè fa con maniere attente, e accorte
 Tutto ciò, che fa l'Uomo ò saggio, ò prode



Spofa equal fiete à questa, anzi maggiore.
 Se qualità più eccelle assai di quelle
 Vi fan ferto di gloria, e di splendore.



Ma se regnano in voi virtù sì belle;
 Alla pianta si deve, e merto, e onore.
 L'Aquila mai figliò colomba imbelle.



DEL SIGNOR N. N.

S O N E T T O.

Qual mano industrie in terso avorio puote
Ritrarre i bianchi gigli, e fresche rose
Che Amor d'ambrosia asperse, e poi dispose
Su due labri ridenti, e sulle gote?



Chi 'l puro ardor, che l'alma infiamma, e scuotte,
E i bei modi Leggiadri, e l'amorose
Dolci cure soavi esprimer ose,
Che Virtù abbellà all'onorata cote?



Scese dall'Etra, e dalle eterne idee
L'Augusta imago, cui sol altra eguale
Vide il Pastor nelle contrade Idee:



E poi che venne ad abitar fra noi,
Sacrolla il Cielo, a chi più merta, e vale
Il germe ravyivar de prischì Eroi:

S O N E T T O.



IL Germe a ravvivar de' prischi Eroi,
 Della Patria sostegno in Pace, e in Guerra,
 Sceser dal Ciel quest' Alme, che ne fuoi
 Dolci lacci, oggi Amor ristringe, e ferra.



Ne fia, che unquanco oscura fama ingoi
 I lor Nomi, mà chiara in ogni terra
 Sempre risuoni, come ancor fra noi
 De lor Avi le gesta apre, e diserra.



Goda l' Eccelsa Patria, che per belle
 Opere chiare usciran dal nodo illustre
 Figli, ond' essa vie più sempre s' abbellè:



Che non produffè mai natura industre
 Di feroce Leon Coniglio imbelle,
 Ne d' Aquila grifagna Augel palustre.



DEL SIGNOR GOLDONI.

ANACREONTICA.



V Oi, che perfido, e rubello
Appellar solete Amore,
Ecco Amor non è più quello,
Che fa strage d'ogni cuore.
Rispettare in Lui conviene
Chi è la Fonte d'ogni bene



Non fu Amor la ria cagione,
Per cui Fillide sospira,
Ma una stolidà passione,
Ma un'affetto, che delira,
E d'Amor, chi non intende,
Vanamente il nome prende.

Chi conoscere desìa
 D' amor vero il vero aspetto,
 Quanto giovi, e quanto fia,
 Promotor d'ogni diletto,
 Di due Sposi fortunati
 Miri gli occhi innamorati.



Dalle fervide pupille
 Della Coppia generosa
 Scintillando le faville
 Della fiamma in seno ascosa
 Ravvisar può il Mondo intero
 Amor dolce, e non severo.



Dolce Amor della VENIERA
 Punse il cor con lieto sguardo,
 E di Pietro l'alma altera
 Penetrò con dolce dardo,
 E, le destre insieme unite,
 Benedican le ferite.



Non poteva il saggio Amore
 Accoppiar più degni oggetti,
 Pari in Sangne, ed in splendore,
 Nelle grazie, e negli affetti;
 La bell' Adria dielli al Mondo,
 E li unisce Amor giocondo.



La bell' Adria il Sangue loro
 Fecondò d' Eroi nel seno,
 Onde accrebbe il decoro
 Della Patria al bel Terreno,
 In più secoii adornati
 D'Ostri eccelsi, e Corni aurati.



E del Mar l'Adriaca Reggia
 Nei Gran Figli, e nei Nepoti
 Farà un dì, che il Mondo veggia
 Esauditi i comun Voti,
 Che da Coppia sì preclara
 Nuove Glorie Amor prepara.

Al-

Alme ingrato, che d'Amore
Abufate il Sacro nome,
So rendetegli l'onore,
Fate un ferto alle fue chiome;
Rispettare in Lui conviene
Chi è la fonte d'ogni bene.



S O N E T T O.



O Fortunare voi Adriache Sponde;
 O felici di queste almi Rettori;
 E voi, che d'abitar godete i onori
 Spiaggie d'illustri Eroi tanto feconde.



Ma che? sparger il Ciel sopra quest'onde
 Sembra vieppiù benigni influssi: i cori
 Angelici egli accopia, e onesti amori
 Entro Famiglie le più illustri infonde.



Dagli Ceppi VENIER, e CONTARINI
 Innesta due rampolli il Dio d'amore,
 E da due astri vi si forma un Sole.



Fulgido Sol, che diramarsi vuole
 Per commun voto in modo, che destini
 La Patria ad acquistar nuovo splendore.



DEL SIGNOR N. N.

S O N E T T O.

L'Adriaca Dominante tutta in festa
Veggesi, ed in Magnifico apparato;
S'odon voci giulive in ogni lato,
Che 'l giubilo commune manifesta.



Ma più: tra Numi ancor gioja sì desta,
Poichè l'union de' due bei Cori è stato
Un lavoro divin, e anche formato
Con quell'industria, che la gara appresta.



A bell'opra ogni Nume di concerto
Nel proprio officio, che ha' quagiù, s'accinse,
E al Trionfo fra lor fu il campo aperto.



Ma l'odierno sacro Nodo estinse
In modo tal dell'altrui opre il merto,
Ch'Imeneo ebbe il vanto, e 'l palio vinse.

DELL'

DELL' ABBATE L. S. BRESCIANO.

SONETTO.



Altri , Signor, la chioma crespa, e nera
 E i rai canti, e le guancie, e i labbri aspersi
 Di nettar dolce, e i mille altri diversi
 Pregi, onde tanto va tua Figlia altera.



La gloria, onde t'adorni ardente, e vera
 Io canterò con più robusti versi;
 E degli Avi 'l valor, onde disperfi
 Lasciar spesso gli sciti asta, e bandiera.



E canterò pur quanto Adria si vanta
 Del Garzon saggio, e quanto ammira, e cole
 La sua non men, che la tua illustre pianta.



Poi dirò come all'immortale, e chiara
 Tua Figlia ancor nella leggiadra prole
 Sì rari doni il Ciel largo prepara.

DEL PADRE N. N. CARMELITANO ACCADEMICO AGIATO.

S O N E T T O.



Bellezza, Nobiltade, e Cortesia
 Quall'or metono albergo in cor gentile
 Lo inalzan sì dal vulgo ignoto , e vile
 Che di vertude esempio avien che sia.



Ma se di pregi uguali, e leggiadria
 Sia un altro adorno tutto a lui simile,
 All'or un degno affetto, e signorile
 Entra tosto ad unirsi in compagnia.



Opra questa, e d'amor, ch'essendo nume
 Vede e discerne col suo usato modo
 Tra tante vidi l'anime ben nate



Onde non è stupor, ch'un tal costume
 Nell'Adria ei serbi, e in sì felice nodo
 Da far invidia alla futura etate.

DEL



DEL SIGNOR N. N. VENEZIANO.

VERSI MARTELLIANI.



VAte, mi disse Amore, non senti il chiaro grido
D'una immortal vittoria? forgi a cantar ti sfido.
Nò non temer, non chieggo suono d'austeri carmi,
Nè mormorio di rauche trombe, tamburi, ed armi;
Nè in ferreo sanguinoso carro passeggi Marte
Di Fanti, e di Cavalli sopra le membra sparte.
Nè pur vò, che favelli del rio mostro Lerneo,
O fra l'Erculee braccia del soffocato Anteo.
Lungi da te il terrore di Serpentea Medusa:
Ma sia ridente, e placida la convocata Musa.
Fu la vittoria eletta un colpo di mia mano;
Io sol la trassi al fine, io fuine il Capitano.
Son le Grazie e gli Amori le schiere mie seguaci,
Suonan le mie battaglie, solo d'amplessi, e baci.



Bella per bei sembianti, bella per bei costumi,
Che far potria rinascere le gelosie de Numi,
Staffi dell'Adria in riva illustre Verginella,
Sangue di antichi Eroi, luce d'onor novella.
D'in-

D'inestinguibil fiamma tutto le accesi il petto
 Per non manco leggiadro, che prode Giovanetto:
 L'antica gloria in volto veder li puoi scolpita,
 E su l'altera fronte la nobiltade avita.
 Tutta l'erà dell'oro, nò non rinchiude, e ferra
 Un freddo marmo, ricca è d'altri Eroi la terra:
 Il nome **CONTARINI**, gl'archi, i trofei le imprese;
 Anzi lo Sposo itessò oggi lo fan paese.
 Il vidi, e tal mi piacque, che l'abil arco io tefi;
 Posi lo strale in cocca, e lui di mira presi:
 Vola l'allata freccia, com'estivo balleno,
 E d'infanabil piaga lo fere in mezzo al seno.
 Lieto di mia Vittoria ai Cigni abitatori
 D'Astrea la cura io diedi de trionfali onori.
 Disse, e da me disparve. Io cinto il crin di rose
 Ai labbri mi accostai le canne armoniole.



DEL SIGNOR ABBATE BENEDETTO MARIANI PADOVANO.

S O N E T T O.



Nobil Città, cui 'l capo adorna, e 'l busto
 Il Romano splendor, di virtù nido,
 Onde sì altera il glorioso grido,
 Porta Fama dal freddo al polo adusto;



Dì, fra quant'alme al tuo gran trono augusto
 Fanno immota colonna, onde dal lido
 Mostri al superbo regnator d'Abido
 Il possente Leon di palme onusto;



Stirpe vedesti in Te, che più t'onori
 Dell'alta Stirpe de' VENIERI tuoi?
 Sallo Oriente, e 'l sa la Tracia terra.



Quante or ti crescon palme, e quanti allorì
 Per cento novi giovinetti Eroi
 Emuli dei grand'Avi in pace, e in guerra.

DELL'

DELL' ABBATE L. S. BRESCIANO.

SONETTO.



NO', ch'io te non incolpo immortal Donna
 Se or pur ti lagni in sì dolenti guida,
 Che questa Figlia amor ti toglie, e grida
 Altrove, e di Lei lieto altri s'indonna



Anch'io fo, quanto è cara; e quanto è fida
 Vergin, ch'è di valor ferma colonna,
 Cui più che d'aurea treccia, ò ricca gonna
 Di gloria cale, e hà sempre onor per guida.



Un dì poi fia, che nell'eletta prole
 Veggendo di Costei le virtù sparse
 D'ogni affanno farai libera, e sgombra;



Anzi dirai di piacer nuovo ingombra,
 Che'l bel frutto di tante uniche, e sole
 Virtuti occulto non dovea più starse.



D E L L O S T E S S O .
S O N E T T O .

O Voi, che tutto dì scartabellate
I Scritti d' Aristotile, e Platone
Ditemi un poco cosa sia Beltate,
Ch'io ne vorrei la sua Definizione:



Non entri per mia fè qualche Ciarlone
Con voce grossa, e grave maestate
A dirmi, ch'ella sia la proporzione
Delle parti fra lor ben' ordinate.



O Teste cotte al Sole, quì venite:
Pria mirate ben ben questa Spofetta,
Poi cosa sia Beltà da PIER'udite.



Ordine vago, e proporzion perfetta,
Parole son dic' Ei, belle, e pulite;
Ma il volto piace a me sol di MARIETTA.

DEL

DEL SIGNOR N. N.

S O N E T T O.



Conosco, io bene, e adentro scorgo quanto
 Figlia, che parte un cor materno impiaga,
 Che spesso torna ad un più amaro pianto
 L'alma già fatta di suo duol sol vaga;



Ma Tu Donna, de Tuoï sublime vanto,
 Devi curar così profonda piaga
 Con un doppio piacer, e pensa intanto,
 Che un bel iperar ogni dolore appaga:



E forse allor che ti verrà la nuova
 Prole di Lei a dimostrarti amore
 Minor ti fia il piacer del duol, che or senti.



E allora più, che scorgerraine a prova
 L'alta virtute, onde non sien mai spenti
 I nomi lor; qual si fia gioja, e onore!



DEL SIGNOR N. N. VENEZIANO.

CANZONETTA.



Belle di Febo amiche,
 Dall'alme piagge apriche,
 Venite d'Elicon
 A far vaga corona
 Con plausi, canti, e suoni,
 Ond'Adria ognor risuoni,
 A questi Avventurosi
 Lieti amabili Sposi.
 Cantate in dolce stile
 Per Coppia sì gentile,
 Ch'or strigna in nodo santo
 D'Amór la gloria, e'l vanto;
 Come d'ardente zelo



Il Mar, la Terra, il Cielo
 Oggi per Lor si veste;
 E in quanti plausi e feste
 Si vede oggi esultare
 L'Augusta Dea del Mare:
 Si canti pur da voi
 Quanto ora piova in noi
 Letizia alma infinita
 Per Coppia sì gradita,
 Di cui con pari ardore
 Altra non arse Amore.
 Voi sol potete al certo
 Con stile eguale al merito

Dell'

Dell'uno, e l'altro Sposo
 Illustre Glorioso
 Cantar gli eccelsi pregi,
 Unici chiari egregi.
 Di Lei prima cantate
 L'amabile beltate,
 La grazia, e leggiadria,
 Lo spirto, e cortesia,
 Onde fra l'altre belle
 Dell'Adria alme Donzelle
 Qual vivo Sole splende,
 Ed ogni core accende.
 Cantate dello Sposo
 Nobile glorioso
 L'alte doti preclare,
 Ond'Egli adorno appare
 Nell'opre e nei consigli
 D'Adria fra i chiari Figli;
 E come in se raduna
 Del Cielo, e di Fortuna
 Tutti i più chiari pregi,
 Come l'adorni, e fregi,
 Più che la pompa, e l'oro
 Il nobile Tesoro
 D'ogni virtù sublime;
 Quanto s'onori, e stime
 La Sua somma saghezza,
 Il senno, e l'accortezza,
 Il valor, la prudenza

La nobile eloquenza,
 La gentilezza, e i tratti,
 E le maniere, e gli atti
 Pieni di grazia, e amore,
 Ond' Ei vince ogni core.
 Cantate i gloriosi
 Avi d'entrambi i Sposi,
 Celebri antichi Eroi,
 Cara memoria a noi.
 Che a quest' augusta Terra
 Giovaro in pace, e in guerra,
 E furo onore, e speme
 D'Adria, e d'Italia insieme
 Ma già Espero splende,
 Ed Imeneo discende
 Coll'accesa sua Face
 A dar conforto, e pace.
 Al fine ai desiosi
 Lieti felici Sposi.
 Mia Musa dunque or taccia,
 Ed in riposo giaccia;
 E a cantar si prepari
 I Figli illustri, e chiari,
 Che nasceranno al Mondo
 A farlo più giocondo
 Dai puri abbracciamenti
 Di amor tenero ardenti
 Di questi desiosi
 Lieti felici Sposi.





z. B. Brustolon inc.

DEL SIG. ORAZIO PAGANI D'ARZIGNANO DOTTOR IN MEDICINA.

S O N E T T O.

NE' più bella Signor, nè più gentile
DONNA di questa potrà darti amore;
Nè a Lei più saggio, o più gentil Signore
Fra quanti mira il Sol da Batro a Tile.



Ben è ragion, ch'ogni più acconcio stile
Vulgasi Illustri Sposi a farvi onore;
E tu a tanto di gloria, e di splendore,
Vanne altera VENEZIA oltre ogni stile.



Cresci de Dei gran cura; a Te d'intorno
Veggio volar di questa coppia i Figli,
E chieder tutti impazienti il giorno.



E gl'odo dir; oh come a dì vegnenti
Noi ti farem con l'opre, e coi consigli
Specchio VENEZIA nostra all'altre genti.

DEL

DEL SIGNOR N. N. BRESCIANO.

SONETTO.



Eccelsa Copia in cui l'Alto Motore;
 Vi unì tutto il più bel degl' Avi Vostri;
 Il di cui Sangue nato ai Scettri a gli Ostri;
 Gloria al Mondo s'accresce, all'Adria onore



Io non comprendo ancor quell' il maggiore
 Di tanti incliti Preggi in Voi si mostri,
 Che quel, che fa sì lieti i giorni nostri
 E l'union di così egual splendore.



Stringi, o Signor quel, che gli Eterni Dei,
 Vi fabricaro in Ciel bel Lacio Aurato,
 Che ella è degna di Te, qual Tu di Lei.



L'Eternità ben s'impegnò con Noi,
 Che in tal Nodo scrivesse amico il fato,
 Tutti gli Eroi, ch'avrem da Figli Suoi.

S O N E T T O .



A Propagar de gl' Avi Eroi la schiera
 Sì famosa del mondo in ogni parte,
 A MARIA il destin oggi comparte,
 Giacchè merto, e splendor col secco impera.



Già dal più puro dell' Eterna sfera
 Da suoi Progenitor le Glorie sparte,
 Gli piovono d'intorno: inferma è l'arte
 Per dir di Lei ciò, che ridir non spera.



O gran cose a veder ne giorni nostri
 Da sì Illustre Imeneo gl' Eccelsi Onori,
 Degne memorie a' più sublimi inchiostri.



Ma Figli ancor verranno di Voi Maggiori,
 Pari ad' Alcide il Domator de mostri
 Per accrescer più luce a tai splendori.



D E L S I G N O R N. N.

SONETTO PASTORALE.

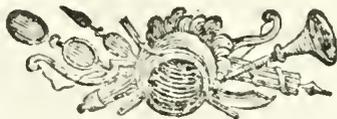
Nife, e Pastor la matutina stella
Non addita pur anco il vicin giorno,
E voi pià desti un dolce sono intorno
Lieti spargete in questa valle, e in quella?



Tirsi non sai? nuova gentil Donzella
Onde avranne pur Dafne invidia, e scorno
Seco n'aduce in così fausto giorno
Il saggio Osmin tanto leggiadra, e bella?



Chi al fen, chi al crin, chi all'una, e all'altra gota
Nastri intessiam di fior, ghirlande, e nei,
Se n'ha di più gentili il piano, e il colle,



Onde speriam, che s'è pronta, e devota
Ver se mirando Arcadia nostra, a Lei
Più grate sien le offerte, e chi donolle.

DEL SIGNOR ABBATE NUNZIO VITTINI.

SONETTO.



SE in riandar talor pongo la mente
 O le recenti, o le più antiche Carte,
 Della Veniera, e Contarena Gente
 In tutte trovo le memorie sparte.



Chi gl' Omeri gravò d'acciar lucente,
 E l'Insegne seguì del fiero Marte.
 Chi vestì Toga, e col pensar prudente
 Chiaro si rese anche in estranea parte.



E se in sì lieto dì mi volgo a Voi
 Coppia gentil, in contemplarvi io godo,
 Che sempre più germoglieran gl'Eroi.



Ed hò perchè mi manca e lena, e modo
 Di far noto all'Occaso, e ai lidi Eoi
 Un sì felice, e fortunato nodo?

DEL SIGNOR ABBATE GIANNANTON ACCADEMICO RICOVRATO.

S O N E T T O.



Speffo un grato pensier mi dice Scrivi
 Scrivi questo d'Amor gentil lavoro?
 Vedi due cuor, che ad un sol laccio d'oro
 Ei stringe e quanta in lor gioja derivi.



L'uno è di PIETRO, che in sè mostra vivi
 Gl'Avi dell'Adria Nostra almo ristoro;
 L'altro è di LEI, che qual gran Donna onoro
 Tai fon la voce, il viso, e gl'atti schivi.



Di GIROLAMO è questa unica prole,
 Di quel che a i figli del Trojan fugace
 Non è gran Tempo si rendea sì caro.



Ma non posso uguagliar colle parole
 Se prima d'altro cibo non mi pasco
 Di questi Amanti il vero merito, e raro.



DEL SIG. N. N. VENEZIANO.

C A P I T O L O .



NON così attento l'Astronomo fisa
Nel Telescopio suo l'occhio curioso
Per contemplar quel, che non ben ravvisa;
Nè il Geometra sì mostrasi ansioso
Di rintracciar in sue figure il vero,
Che lontano è talor, e sembra ascolto;
Com'io, tosto che Fama al Mondo intero
Il gran Nodo accennò sull'Adria stretto,
Alto fissai nella mente il pensiero:
E, qual chi imbatte in misterioso obietto,
Sorpreso a cento idee liete, mà oscure,
Diedimi a ragionar collo intelletto.
Io non dirò, come suol dirsi pure
Da chi Vate si tien, che Apollo, e Giove;
Onde internarmi nell'età future,

Il gran volume impenetrabil, dove
 Scritte fingon le forti a ciascun fisse;
 E a norma sol di cui tutto si muove;
 Questi indulgente legger m'assentisse,
 Quegli a capirne i misteriosi detti
 Il Divino suo lume m'impartisse,
 Nemmen dirò, che i fortunati aspetti,
 Ovver l'unirsi di Mercurio, e Marte
 Prometan alti generosi effetti.
 Sognar' gli Antichi allor, che scritti, e carte
 Finfero in Ciel: se pur dir non si voglia;
 Ch'abbian talor sognato anch'essi ad'arte.
 E par che a nostri di giusto sen'doglia
 Il Nome cui portiam, che in sacri affari
 Del Gentilesimo il vaneggiar s'accoglia.
 Poi non han' uopo que' ch'il Sangue chiari,
 E le Virtudi fan, ch'il lor si prenda
 Destin da falsi libri, o sordi Altari:
 Ned han' mestier, ch'al nascer loro splenda
 Astro propizio, onde l'influsso piova
 Ch'il petto informi, e ad'alte imprese accenda.
 Quella virtù ch'a noi par strana, e nuova
 Succhian Essi col latte, e in Lor sua sede
 Appena nati, in un col sangue trova.
 Van cangiando l'Età, passar si vede
 L'Avo, il Padre, l'Eroe; ma la Virtude
 Ne' Figlj, e nei Nipoti al Mondo riede.
 Ecco dunque, dich'io, dove si chiude,
 La forza dei destini, e come il Saggio
 Da quel che fu, ciò, che farà conchiude.
 Se da pianta gentil frutto selvaggio
 Unqua non esce, e se di Lauro il seme
 Non ha prodotta mai Quercia, nè Faggio;
 Vuole ragion, non è semplice speme,
 Che da Palme, da lauri, ovver da Mirti,
 Mirti, Palme, ed'Allor'escano insieme.
 Ed'oh VENEZIA quì potessi aprirti
 Quel ch'in se tien lo mio intelletto chiuso,
 E intend'io pur, ma non saprei ridirti!

Pure leva il pensier per poco in suso,
E a lume di ragion, faggia che sei,
M'accompagna, e il vedrem forse dischiuso.

Odi pria taciturna i sensi miei
Indi rispondi, e se giusto ragiono
T'allegrà, che puoi farlo, e a dritto il dei.

Per ogni Clima ancor di Fama al suono
Alto Eccheggian le glorie degli Eroi,
Che dal Sangue VENIER esciti sono.

Tu Madre il fai, se pe' configlj tuoi
E pel loro valor torna in tua gloria
Figlj chiamarli, e difensori tuoi!

Di lor non parlerò, che la memoria
Gloriosa ne serbano immortale
Le Tele, i Marmi, e de' tuoi dì l'Istoria.

D'altra parte risplende in luce eguale
Il Ceppo CONTARIN: nè tu sapresti
Dir nel confronto: questo a quel prevale.

De' maggior tuoi gli eccelsi incliti gesti
Non è mestier ch'io ti dimostri: fora
Vanno il narrar a te quel che vedesti.

Io nol vidi però, veggio ben ora
Là, e quà d'usberghi un fascio, e d'auree Stole,
V'leggo adesso quel che adivenne allora.

Veggio d'Età in Età, siccome suole
A sera tramontar, indi a mattina
Risorger sempre d'egual luce il Sole,

Virtù nelle VENIERA, e CONTARINA
Profapie illustri ita d'Avo, in Nipote,
Di Padre in Figlio, di Suora in Cugina:

E dalle Etadi in su prime rimote
Fin'a dì nostri eguali sempre espresse
Orme avervi improntate, e chiare note.

E fede al mio veder fan queste stesse
Di sì nobili tronchi ultime frutta,
Che de' Maggior' portan le doti impresse.

Anzi così, come dell'arbor'tutta
Il frutto in se la perfezion raccoglie,
In Lor degli Avi è la virtù ridutta.

Or', io ripiglio, se cosa, che accoglie
 In se gran luce ad'altra egual s'accoppia
 E con tal nodo, ch'unqua non si scioglie,

Non è egli ver, che lo splendor s'addoppia,
 E la virtù, che l'una contenea
 Diviene a tal union per sempre doppia?

Che dunque fia, fa a pianta, che stendea
 Già i rami al Ciel, e di gran frutti onusta
 Ogn'altra in pregio, ed'in virtù vincea.

Altra or's'innesti, che non men vetusta,
 Per frutti a niuna, e per virtù seconda,
 Verdeggia nel tuo suol del par venusta?

Qual, dico, darà mai, fatta feconda
 In breve, frutto che a tai pregi, e tanti
 Con giusta proporzione corrisponda?

Pur se a parer di lor, che sono amanti
 Di spiare gli arcani di Natura
 Per la Filosofia, ch'han sempre inanti,

Porta ogni seme, in se della futura
 Pianta espresso l'Embrion, e se ogni frutto
 Proporzionato è sempre a sua coltura;

VENEZIA mia dell'avvenir istrutto
 Io sono appien, e quel, ch'eraci oscuro
 Perchè lontano, or è chiaro dedutto.

Conoscer brami tu, quali in futuro
 Frutti darà sì portentoso innesto?
 Lor che sono io t'addito, e Lor che furo.

Eccoti l'avvenire manifesto:
 Nè da un'Embrion, mà da due piante annose
 Quel ch'inferir ragion m'insegna, è questo.

Degli Eroi, che vedesti alle gloriose
 Imprese illustri, e alle Virtù immortali,
 Che Fama a verun Ciel non tenne ascose,

Vogli lo sguardo, e tien fermo, che quali
 In Lor che vedi adesso stan ridutte,
 Se non più luminose, al certo eguali;

Tali novellamente riprodotte
 Ne' Germi, che verranno presto vedrai
 Mercè di Lor, che ve l'avranno indutte:

Che

Che quanta forza s'abbia a prova il fai
 Coltura in pianta verde, qual s'esperta
 Mano ve l'hà, rado traligna, o mai.

Nè certamente esserne puote insperta
 Man, ch'a grand'opre è per natura avvezza,
 E per la nobil direzion sofferta.

Or dunque dì: se a nuova tua grandezza
 Tai fregj in questo Nodo il Ciel t'appresta
 Giusta forse non è la tua allegrezza?

VENEZIA non risponde: pur se in questa,
 E in ogni parte dell'Adriaca Costa
 Tutto spira, esultanza, e gaudio, e festa
 Più loquace è il tacer, che la risposta.



SONETTO.



S Egli è pur ver, o del Castalio fonte
 Dive, che degli Eroi le nozze in cura
 Voi pur avete, omai dal sacro monte
 Tra quest'ampie scendeste inclite mura.



Qui sì, che al valor vero accese, e pronte
 Illustri alme vedrete, e ardente, e pura
 D'onestà fiamma, e in vaga altera fronte
 Quanta dar può beltare arre, e natura.



Poi gli Avi lor forse non furo in armi
 Possenti, e chiari, ed alla patria spesso
 Scudo non fur ne gravi alpri perigli?



Ma il suon de' dolci nuziali carmi
 Sol piace a Imene: un giorno fia, ch' espresso
 Tutto veggiate ne' lor prodi figli.

DI CASTALIO PASTOR ARCADE.

SONETTO.



Santa Madre d'amor, che in Pafò, e 'n Gnido,
 E'n Amatonta tieni il tuo soggiorno
 Più lieto adduci, e più sereno il giorno
 Di luce empiedo il più remoto lido:



Che questa, dove ha feggio Amore, e nido
 Donna gentil, che col bel viso adorno,
 Desta ne' petti alta virtude intorno,
 E all'altre toglie di beltate il grido



Strinse Imeneo con dolce Nodo, e forte,
 Al più nobil Garzon, cui par, ne eguale
 Evvi, che batte all'ampio Cielo i vanni;



Onde germi verran, che fieno scorte,
 E nella nostra etade, e'n gli ultimi anni,
 Ove al vero valor si poggia, e sale.



DI ANGELO MARIA TIOZZI.

S O N E T T O.

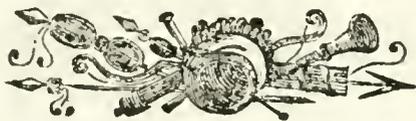
ICONTARINI, e li VENIERI Eroi
Sempre Prodi essi furo in pace, ed armi,
Per cui si vede su de bronzi, e marmi
Sculto il Lor Nome, ed Immortal frà noi.



Che se tal fu l'Onor degli Avi Suoi
Già decantato in varie storie, e carmi,
Da Questa Bella Coppia or sì, che parmi
Stendersi più fastoso ai lidi Eoi.



Da così Saggio, e Illustre Sposo io spero
Vedere, e da sì Pia Nobil Conforte
Di Figli un stuolo valoroso, e altero.



E assai propizia a Voi farà la forte,
Mentre io un assioma intesi dir per vero,
Ch'essendo unita è la Virtù più forte.



DEL CONTE CAMMILLO ZAMPIERI.

C A N Z O N E.



Quand'io mi reco al petto
La cetra per diletto,
La cetra coronata di bei fior,
Giù per l'aure serene
Velocemente viene
Battendo l'ali tutto lieto Amor.



Cento vezzosi eletti
Legiadri garzonetti
Fidi compagni suoi guida con fe;
Lo scherzo, il gioco, il riso,
I vezzi d'un bel viso,
I pensier lieti tragge intorno a me,

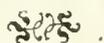
Ei dell' Aonia lira
 I bischeri raggira
 Che dolci modi ritrovar ben sà;
 Poscia le labbre move
 Ver me cortese, e nove
 Rime dettando ad or, ad or mi vâ.



L'alto fragor de l'armi
 Per entro a i nostri carmi
 Non vien le timid' Alme a spaventar;
 Che dove Amore impera
 Sol cosa lusinghiera,
 Sol piacevole impresa hassi a cantar.



Guai, se con voglia stolta
 Tentassi alcuna volta
 Per disufate vie mover lo stil;
 Tien presta a la vendetta
 Su l'arco la faetta,
 Nè val contrasto, nè val priego umil.



Certo sel vide a fronte
 Il greco Anacreonte
 Pien d'ira, e in minaccioso atto apparir,
 Quando pensò d' Alcide,
 O di Cadmo, o d' Atride
 L'opre fiere co' suoi versi seguir.



D'Amor cantando al lito
 Giunse Arion tradito
 In mezzo a le spumanti onde del mar.
 Mercè d'Amor poteo
 Già riverito Orfeo
 I Numi de l'eternè ombre placar.



Forse che d'immortali
 Bei lauri trionfali
 I suoi Poeti ancor non coronò?

Cantiam dunque l'onore
L'alta pompa, che Amore
In questo dì sull'Adria riportò.



Non mai percerto apparse
Superbo sì quand'arse
Con la sua face i sommi Dei talor,
Come s'allegra, e scuote
Or l'ali, perchè puote
Veder piagato a tai due Amanti il cor:



Qual fu quel sì gagliardo
Avventuroso dardo,
ALMA VENIER, che te ferì qual fu?
Valor, e cortesia,
Amabil leggiadria,
Saggi costumi, e signoril virtù.



Qual dolce forza prese
Te, CONTARIN cortese,
E sul tuo core signoria sì fe?
Più che gli occhi, e i bei crini,
De l'Alma i peregrini
Pregi fur, che a mirare Amor ti die.



Io suo Ministro fido
Alzo la voce, e grido
Sicchè mie note possa l'Adria udir:
O nobil par d'Amanti,
Non più querele, e pianti,
Non più contro il destin caldi sospir.



Su per le vie celesti
Apparecchiati e presti
Più non ponno i momenti almi indugiar
Che degna alfin mercede
A vostra lunga fede
Dovran di gioja incomparabil dar.

Oh come lieti in viso
 Nel fortunato Eliso
 Gli Avi si fer, quando tra lor s'udì
 Che l'una e l'altra antica
 Stirpe d'onore amica
 Dopo molt'anni suo buon sangue unì :



Torneran co' i Nepoti
 Gli esempi al mondo noti;
 Che agnelli generar Leon non fa.
 Gloria è d'Amor suprema
 Se di vigor non scema
 Bella virtù per variar d'età.



Jac. Leonardi sc.

*36
 Jac. Leonardi sc.*

DEL SIG. PREOSTO ZAIS CREMONESE.

S O N E T T O.



S'Oggi mi dai l'accesa face, o Imene,
 Face, che spande in così lieto giorno
 Cento, e cento faville d'alta spene,
 Onde s'allegra il Veneto contorno,



Le più famose, Adriache Camene
 Io sveglio, e guido al nobile soggiorno
 De chiari, gentil Sposi, ove a man piene
 Folti nemi di fior spargendo intorno,



Cantar s'udranno i fortunati Augurj
 Ai Figli, che verranno da sì bel nodo,
 I grand'Avi a emular fra l'armi, e in pace,



E svolgeran gli eventi di quel sodo,
 Maschio valor, che in ozio vil non giace,
 Fuor del grembo de secoli futuri.

DEL

DEL NOBILE SIG. GIOVANNI MARIANI PADOVANO
ACCADEMICO RICOVRATO, E FIORENTINO.

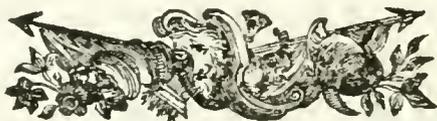
S O N E T T O.



Donna, che mostri a noi col bel sembiante
Da qual astro gentil tuo spirto scese,
E a quali di Virtute oneste, e sante
Opere fian le tue brame ognora intese;



Mira a che dolce Amore, e a quale Amantè
Te sola oggi desti il Ciel cortese;
Ben hai ragion d'insuperbir tra quante
Donzelle nutre il Veneto paese.



Beltà, virtù, saggie maniere accorte
I Lacci furo, ond'hai legato, e vinto
Uom, cui d'altro non cal, se non d'onore.



Nè si potea tenace nodo e forte
Simile a quel, di ch'egli il core ha cinto,
Strigner per man d'altro ben degno amore.

DEL SIGNOR N. D. L.

AL PADRE MAESTRO G. M. TESSARI.

SONETTO.



Tessari già non puote Arte e parole,
 Far che d'Amor l'imprefe, e gloria vera
 S'intenda, e quanto alla gentil VENIERA
 E quanto all'Adria, or fia Severo il Sole.



Ma quando nella Bella, e Saggia Prole
 Delle due Stirpe la virtù primiera
 Sorgier vedremo, e pur fiorir qual era
 Un tempo in regio manto, e in auree Stole;



All'or de CONTARENI, all'or fia intesa
 De tuoi VENIER la gioja, e il pregio, e il vanto
 Di due pari Alme; e d'Amor l'alta imprefa.



All'or dirò, sì che'l mar Suoni, e'l Lito
 O forte d'Adria! O Sposi, o Nodo Santo!
 Benedetto fia il dì, ch'Amor l'ha ordito.

SONETTO.



A More: è ver, che Cieco ogn'un t'appella;
 Ma all' Alme Eccelse a fè, che tal non fei;
 Ne cieco Feritor chiamar ti dei,
 Se potesti colpir Coppia sì Bella.



Di Bellezza, Virtù, Grazia, e Favella,
 Di Nobiltà, de Fregi, io ben direi,
 Che solo in Ciel potean'unir gli Dei
 Sposo così Gentil, sì Vaga Ancella.



Opra d'Amor ei fu: dicasi è vero?
 Che di PIETRO, e MARIA, li Cori accese
 Ma immortal' Opra fu l'Amor primiero.



Illustri Sposi, in quanti ch'Adria intese,
 Da' Figli Vostri di veder, io spero
 Begl'Avi rinovar le Grand'imprese.



DEL SIGNOR N. N.

CANZONE.



DEl gentile Anacreonte
I'vorrei le dolci rime,
E le forme chiare e pronte
Che lo refer sì sublime
Per fregiarne il grande **OBBIETO**
Ch'or m'investe l'Alma e'l petto.



Ma palustre Augel non sale,
Ove stanfi l'Alme Suore:
Solo a chi robuste ha l'ale,
Porgon esse l'alto onore,
Onde svelga il Sacro Alloro,
E ne formi ampio lavoro.



Su le vette di Parnaso
Se non vaglio ardito alzar mi
Forse al piè verrammi a caso
Di trovar leggiadri carmi
Raccogliendo alcuna fronda,
Che alla mente d'estro infonda.

Quia-

Quindi allor appesa al fianco
 La mia un tempo amata Cetra,
 Benchè d'anni carco, e stanco
 Risonar farò nell'Etra
 Di due SPOSI eccelsi e illustri
 I bei fregi in modi industri.



Sarà scorta a carmi miei,
 Della Nobile DONZELLA
 Lo splendor che manda in lei
 VALERIAN dalla sua Stella,
 Quindi gli altri suoi VENIERI
 Quai fur sempre egregi e alteri.



E non meno d'AURELIANO
 Può far pompa il degno SPOSO,
 Che di tanti a mano a mano,
 Per cui vider glorioso
 I rimoti ed i vicini
 Tempi il SANGUE CONTARIN .



Pur di questi soli fregi
 La mia mente non si pasce.
 Il valor degli Avi egregi
 Se con l'opre non rinasce
 Nell'Erede, ac poco a lui
 Recar ponno i meriti altrui.



Non così d'esta felice
 Bella COPPIA avrà a temersi:
 All'antica sua Radice
 Saggiamente s'attenerfi
 Pareggiando i tanti è gravi
 Chiari esempi de grand'AVI.



Canterò nè più verd'anni
 Dello SPOSO i Serj studi,
 Onde torfi dagl'inganni
 Cui gli Spirti incolti e rudi
 Trattati solo a rei dilette
 Di sovente van'foggetti.

Se vedrollo sul Tamigi,
 Alla Senna, all'Istro, e, altrove,
 Scorgerò, che i suoi vestigi
 Fur di Grande illustri prove:
 Come l'Ape, che il migliore
 Và fucchiando da ogni fiore.



Sol mancando l'unione
 Che a Lui stringa inclita Sposa
 Vedrò quella che a ragione
 Sua Compagna generosa
 Lui destina amico il Fato
 Perchè in tutto sia beato.



Alle doti della Salma
 Sì pregiate nel bel Sessò
 Unirò quelle dell'Alma,
 Se cantar mi sia permesso
 Del Castalio fu le rive
 Per favor dell'alme Dive.



E perchè ne resti paga
 Mia divota accesa brama,
 Spiegherò, che saggia e vaga
 Già l'addita omai la fama
 Degna FIGLIA del VENIERO
 Si distinto Cavaliero.



Gran JERONIMO che onoro
 Con amore e con rispetto,
 Di Virtude ampio tesoro
 Più del ricco nobil Tetto,
 E di quanto in Voi Fortuna
 De suoi doni amica aduna:



Quando avvenga ch'io palesi
 Di quest'una FIGLIA vostra
 Gli alti pregi, insiem palesi
 Quei farò che addita e mostra
 Con le guise più leggiadre
 Nella FIGLIA il suo gran PADRE.
 E poi-

E poichè ne' Figli suoi
 Splenda l'alta idea risorta
 Delli **CONTARENI EROI**,
 Basterà la fida Scorta
 Di quel tanto avete mostro,
 Che vi rende degno d'Ostro.



E lo brama, e ve'l destina
 Ciaschedun entro il suo cuore:
 D'**ADRIA** già l'alma **REGINA**
 Reccheravvi un tanto Onore;
 Che non mai si mostra acerba
 A chi merto in se riferba.



Ma di Pindo all'erto Monte
 Tempo è omai che addrizzi il piede ,
 Ove rime dolci, e conte
 Di raccor l'alma prevede
 Per formarne un vago ferto
 Delli **SPOSI** al chiaro Merto.



DEL SIGNOR CANONICO GIOVANELLI PATRIZIO SANESE.

S O N E T T O.



SE mai di Pindo sovra l'ardue Cime
 Forte mi nacque di poggiar desio:
 Oggi è quel dì, che Te, Delfico Dio,
 Bramo propizio al Suon delle mie rime;



Oggi, che all'Adria in Sen Nodo sublime
 Si stringe, onde superbo è il Suol natio
 Unir vorrei l'incolta Cetra anch'io,
 Al Saggio Stuol, ch'ecclissi augurj esprime.



Nè già vorrei de' Secoli remoti
 Dell'alte Stirpi annoverar gli Eroi,
 Per poi ridir. quai fian Figli, e Nipoti.



Coppia gentil chi nascerà da Voi
 Paghi farà ben mille, e mille Voti
 Se avra il Cor dei Parenti, e i pregj Suoi.

D E L L O S T E S S O .

S O N E T T O .



DI Stirpe generosa, e trionfale
 Vengon Figli sovente a Lei simili,
 Che schivi di pensieri abietti, e vili,
 Rendono il nome lor chiaro immortale.



Così avverrà per Voi; spiriti gentili,
 Quando mercè del Sacro dì Nuziale
 Nelle gesta più eccelse, e Signorili,
 Prole vedrete al vostro Merto eguale.



Onde le Muse, in nobile contegno,
 Inni di lode canteran festosi
 A nati, e a Voi, di Vera gloria in Segno.



Dunque godete più lieti, e gioiosi;
 E nell'onesto, ed amoroso regno,
 Beni seguite al cieco Mondo ascosi.

DEL SIG. D. FRANCESCO MICHELETTI GENEDESE.

S O N E T T O.



NON dal girar, degli astri in Cielo appresi
 O grand'Alme per voi, fausti gli auguri;
 Ma a più bel dì virtù lume m'accesi,
 Che sensi inspira al rozzo vulgo oscuri.



Da vostri rai, quando s'uniro, intesi
 Chiaro il destin, e dentro ai dì futuri
 Vidi serie d'Eroi d'onor accesi
 Per le vie di virtù girne sicuri.



Questi foran li Figli; e questi i frutti
 Dei due be' rami insieme uniti, a cui
 Non fia che manchi per nutrirsi umore:



Che non vien meno il Sol; benchè prodotti
 Mille effetti vediam da' raggi lui,
 Nè mai scema degli Astri il bel splendore.

S O N E T T O.

A S U A E C C E L L E N Z A L A S I E N O R A

SAMARITANA DOLFIN VENIER

M A D R E D E L L A S P O S A .



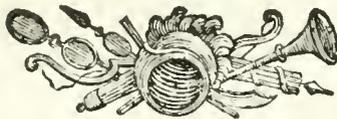
Eccelsa Donna il di cui vago volto
 Disputò, e vinse di bellezza il vanto;
 Sopra così altra beltà, che a Voi daccanto
 Venisse, per suo Fato avverso, e stolto.



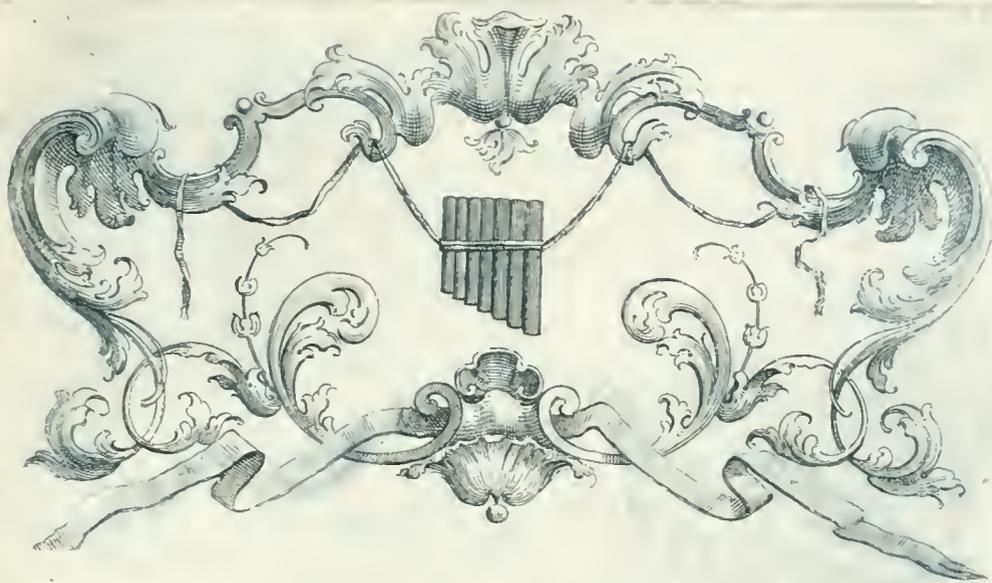
Quasi che si gran pregio a Voi non molto
 Fosse; e pur vi credeste ancor da tanto
 Di vincer Voi; a guisa oggi d'incanto,
 Voi veggo, e Voi quando a Maria mi volto.



E daste a Lei nel suo fiorito Aprile,
 Quanto grazie, ed Amor puotero mai,
 E si lauda per tanto a Voi simile.



Ma che! Serbaste accorta Donna i rai,
 Che abbagliano; e così quanto è gentile
 L'amata Sposa, non risalta assai.



DEL SIGNOR N. N.

ANACREONTICA.



MUse così cantate
Oggi d' Apollo accanto,
Che il vostro dolce canto
Quivi risuoni ancor,
E Voi Ninfe, ballate
E il piè snello e veloce
Misuri a quella voce
I varj passi allor.
Quelle com' han costume
Vincan col canto solo
L' Armonico Uffignolo
All' apparir del dì.



Queste quasi di piume
Vestite, in salti e voli
Vincano i Caprivoli
E sian del par così.
Poi per variar oggetto
Un stuol di Satiretti
Quindi a scherzar si metti
Su quel fiorito suol.
Abbian però precetto
Di non cangiar mai loco,
Scherzar modesto e poco
Che allor soffrir si puol.
Amor

Amor che nol disdice
 Venga pur anche abbasso:
 Ma sia senza Jurcasto
 Senz'arco, dardo, o stral.
 In dì tanto felice
 Stia chetto, e sia somnesso,
 Perchè in diverso sesso
 Sempre può far del mal.
 Vada però fastoso
 Ma sol dei Sposi appresso
 Che la sua gloria adesso
 All'apice arivò.
 Ed Imeneo glorioso
 Vestito alla regale,
 Mostri che Coppia eguale
 Di rado incatenò.
 Siavi fra questi e quelle
 (Se pur dar si può questo)
 Qualche Cantor modesto
 Dei più sublimi al par
 Che alle più oneste e belle
 Suoni componga, e canti
 I chiari merti, e i vanti
 Ne faccia risuonar;
 Veggasi di lontano
 Collà sotto una tenda,
 Bacco che fa merenda
 Col nappo suo ripien:
 Ed alla destra mano
 In mezzo ai belliconi
 Un stuolo di Ghiotoni,
 Ch'abbiano il ventre pien
 Bacco a costor di bere
 Sentasi far invito,
 E destin l'apetito
 In chi li vede ancor
 Al colmo suo bicchiere
 Rispondan altri uguali,
 E faccian Baccanali
 Al fummo del liquor.
 In su gl'erbosì Prati
 Errar si vegga il Gregge,
 Qua, e la senz'altra legge
 Che il proprio suo piacer.

Ed i Pastori armati
 Di Cetre a qualche bella
 Vezzosa pastorella
 Cantino il lor pensier.
 Oggi sia lieto il Mondo
 Direi se fossi Giove
 Che il Ciel, la Terra move
 Ed ubbidir si fa.
 Sì sì dall'alto al fondo
 Esulti il Mondo intorno
 Che un sì felice giorno
 Ogn'anno alfin non ha.
 Allor coppia sublime
 Vedreste a chiaro nome,
 Come ne esulti, come
 Fra palpiti ogni cuor.
 Vedreste indotte rime,
 Come per voi risuona
 La gloria d'Elicon
 Più dell'usato ancor.
 Giove io non son: ma intanto
 Farvi veder poss'io,
 Quanto son lieto anch'io
 Quanto esultante ho il sen.
 E se non è mio vanto
 Far che a ubbidir sian use
 Le Ninfe, over le muse
 Farò quanto convien.
 Di Bacco coll'umore
 Se il Mondo a mio volere
 Non movo oppur le sfere
 Almen vil non sarò.
 Per voi farò cantore
 Ballerin, Satiretto,
 Pastor, Vate, Amoretto
 E tutto esulterò.
 Ne sia chi mi pareggi
 In così lieto giorno,
 Perchè saran d'intorno
 Tutti quei gaudj a me.
 Ma i chiari fasti egregi
 Non toccherò, che anch'io
 So che del valor mio
 Impresa la non è.

E qui

E qui che al Ciel più puri
Invio fervidi voti
Non val che oggi fian noti
Saranno ognor così.



Ma allor faran maturi
Che nova prole ancora
Tornar faccia l'Aurora
Di così fausto dì.



38



D E L S I G N O R N. N.

S O N E T T O.

AMor, che per beltà si accende, e cria
O di che dolce adempie umano core!
Ma presto ohimè beltà perde, e si muore,
E langue amor, che solo indi fioria.



Cne se virtute, ch'in duo amanti sia,
Desti un secondo pur foco migliore,
Invitto allor per doppia fiamma amore
Onta non teme di stagione ria.



O gentil Copia onor del secol nostro,
O tra mille felici Alme ben nate,
Cui lieto arride Imen dal terzo Chiostro!



Tale virtute in voi splende, e beltate,
Ch'amor non fu più dolce unqua del vostro,
Ne d'altro sia più fermo in lunga etate.

DEL

DEL SIGNOR D. JACOPO BARTOLINI, CENEDESE.

S O N E T T O.



Venga chi dalle stelle erranti, o fisse
 Nascer pensò l'Alme più belle, e illustri
 Dagli Attici Licei venga chi disse,
 Solo il caso aggirar secoli, e lustri;



Venga, e in questi due Sposi i lumi affisse,
 Che Amor legò con dolci modi industri;
 E vedrà, che sol Dio fu, che in Ciel scrisse
 Sì bel nodo, onde più l'Adria s'illustri.



Vedrà due piante, che'l Divin Cultore
 Pose in terreno di virtù fecondo,
 Indi le asperse del più puro umore,



E ben dirà, se il ver discerne e vede,
 Che forgeran tai germi all'Adria, al Mondo;
 Che sotterràn la Libertà, la Fede.

S O N E T T O .



Qual fera doglia il sen ti punge, e attrista
 Amabile Donzella, e qual mai tanto
 In te si desta alta cagion di pianto,
 Che le gioie d'amor turba, e contrista?



Ogn'aspra cura lagrimosa e trista.
 Dall'Alma sgombra, e ove ti chiama il santo
 Nodo d'Imene, al dolce Sposo accanto
 Lieta ti porta, e più serena in vista.



Ah ben vedrai, qual ne avrà pace il core
 (Nè lungi è il dolce tempo) e vedrai quali
 Frutti dispensa a suoi seguaci Amore!



E l'Adria or tutta ad onorarvi intenta
 Un dì farà per voi, Almie immortali,
 Nei Figli, che verranno lieta, e contenta.



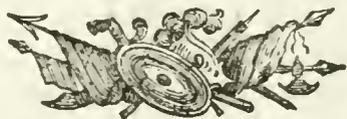
DEL SIGNOR N. N.

S O N E T T O.

FRa quante Belle di pregio, e valore,
Di cui fe pompa di se stessa altera
Europa allor, che tutta quasi intera
Scorrer ti piacque ad erudirti il core;



MARIA soltanto di amoroso ardore
Ti accese fiamme in sen: dunque in Lei v'era
Quell'alma grande, quella sode, e vera
Virtù, che alla beltà cresce splendore.



* Quel Sagro Vate a tuoi grand' Avi amico,
Che profetò del tronco lor, che infesto
Nol schianteria giammai turbo nemico,

** S. Ignazio
Lojola Amico
di un Pietro, e
Gaspare Con-
tarini di cui
dicesi esservi
una Profetia,
che non anda-
rebbe estinta la
loro Famiglia.*



Dall' alte sedi col divin profondo
Saper ne dica, da sì bello innesto
Quai Figli un giorno aspetti Italia, e il Mondo.

S O N E T T O.



CHe da Maggiori in pace illustri, e in guerra
 Per opre chiare, e per costumi egregi,
 Onde si fero a Imperadori, e Regi
 Cari, e famosi in ogni estrania Terra:



Scenda il tuo Sposo, e de' più bei, che in terra
 Di senno, e di valor si vider pregi
 A par degli Avi ornata aver si pregi
 L'alma, che in simil velo ei chiude, e ferra:



Ti vince, o donna; e la virtù, che siede
 Altera in guardia al tuo bel cor gentile,
 A ricchezza, e beltà mortal non cede.



Che tu sol prezzi chi dal primo aprile
 Fa con magnanim'opre intera fede
 Che ha in sen virtute a tua virtù simile.



DEL SIGNOR OMOBON PISONI PADOVANO.

CANZONE ANACREONTICA!



OR che stagion novella
Il Mondo tutto abbellà;
Ride la terra intorno,
Fassi più lieto il giorno;
Mentre cinta di fiori
Tutta spirante odori.
Da mille accarezzata
Fresche lascive aurette;
Da mille accompagnata
Leggiadre Ninfe elette
Saja sen viene, e altera
La bella Primavera;
Ecco scherzare a volo
Degli Amarin lo stuolo,
Destando in ogni core
Nova virtù d'amore.

D 3

Qual

Qual sull'erbetta fiede
 Lasso per molte prede,
 Qual coglie fior novelli,
 O lancia i dardi felli:
 Coppie gentili, e belle
 In queste parti, e in quelle
 Vanno portando in seno
 D'amor dolce veleno,
 Cantasi in ogni loco
 D'Amore il dolce foco;
 E ovunque i lumi giri
 Amore par che spiri;
 Ma Coppia sì gentile,
 Ma sì leggiadro foco,
 Ma di questo simile
 Non splende in alcun loco;
 Illustre foco, e raro
 D'Amor sì dolce, e caro,
 Che in voi, Spofa, s'apprese,
 E bel desio v'accese.
 Da sì soave obbietto
 Nasce la dolce fiamma,
 Che t'arde a dramma a dramma,
 Nobil Garzone, il petto.
 Nò, che dell'Adria in seno
 Non vide il Ciel sereno
 Più bella, e più vezzosa,
 Più faggia, e degna Spofa;
 Ogni virtude egregia
 L'alma le adorna, e fregia.
 Ma nè da puro fonte
 Sorge fangoso rio;

Nè

Nè quercia in piano, o'n monte
 Perde il vigor natio,
 E per caldo, e per gelo
 Sorgono i rami al Cielo;
 Ben fa Vinegia, quali
 Magne imprese immortali
 In Asia, e in Oriente
 Feo la VENIERA Gente.
 Erge l'annosa Pianta
 Le Chiome gloriose,
 E le braccia ramosè
 D'illustri fregi ammanta.
 Germe è di lei cotesta
 Sposa gentil, ch'io lodo,
 Cui con soave nodo
 Amor congiunge, e innesta
 A tal, che in giovin petto
 Ha gran valor ristretto;
 E a Gloria volge il piede
 Del Patrio fenno erede.
 O PIETRO, o eccelsa Prole
 De CONTARINI Eroi,
 Certo non vede il Sole
 Uom più lieto di Voi;
 Poi che s'appressa l'ora,
 Che a Lei, che v'innamora
 Giunto con laccio aurato
 Sempre vivrete a lato.
 Ma tu bella non meno
 Gioja racchiudi in seno;
 Ma tu ti mostri a noi
 Germe degno d'Eroi.

Mostri a gli atti, ed al volto
 La Paterna dolcezza,
 E dalla Madre hai tolto
 La Grazia, e la Bellezza.
 Ma eccovi il sospirato
 Felice di beato;
 Nobile coppia, e rara
 Ecco la luce cara.
 Veggio nell'aria splendere
 La chiara face, e fendere
 Apportatore Imene.
 Vieni, e consola omai
 L'aere co' vanni Imene.
 Vieni dei cor contento,
 Cagion di dolce spene,
 Sgombrator di lamento,
 Vieni dal Cielo Imene.
 Ecco, che l'aura tace,
 L'onda tranquilla giace,
 Vieni di dolce bene
 Degli amorosi guai,
 Chi per te vive in pene,
 Vieni dal Cielo Imene.
 Ma qual per l'aria sento
 Dolcissimo concento,
 Ma qual nembo di fiori
 Spirar soavi odori?
 Ecco di dolce bene
 Apportatore Imene.
 Perchè sì schivo, e tardo
 E' il tuo tremulo sguardo?
 Perchè ti mostri, o Sposa

Dub-

Dubbia ad esso, e pensosa?
 Ah segui il dolce Dio,
 Ed il Paterno tetto,
 Ed il Materno affetto
 Metti un poco in oblio:
 Di mille plausi adorno
 Vola il tuo nome intorno
 E da te lieta aspetta
 (E ricordar ten dei)
 Novella Prole eletta
 Adria, lo Sposo, i Dei.



77

SONETTO:



Come ardito poss'io fra tanti, e tanti
 Cigni spiegar colla mia debil Cetra
 Donna gentil la tua bellezza, e i vantì,
 Ch'omai vanno sublimi in cima all'Etra?



E vengano a vedere i dolci Amanti
 Come il tuo Sguardo un nobil cuor penetra;
 Di tal Amor non misto a doglia, e pianti,
 Che per via non si struge, e non s'aretra.



Che s'aita mi niega Apollo, e Amore
 Ben giova a Te, ch'io celi il canto mio
 Nè v'è cantar, che i tuoi bei Preggi uguagli.



Ove mancasse in tutti opra, e valore
 Non cederà tuo Nome al cieco oblio;
 Che splendi da Te sola, e i lumi abbagli:

DEL SIGNOR ABBATE GIANNANTONIO BRONTURA, PADOVANO.

S O N E T T O.



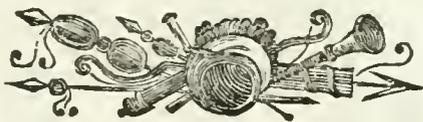
ADria mia bella, fin d'allor che al mare
 Il freno hai messo, ed a tua voglia il reggi,
 Fuor del tuo sen, se pur la storia leggi,
 Piante uscian di virtù feconde, e rare



E crescean tanto, che solevi alzare
 Trofei di lor, e altrui dar moto, e leggi,
 E cerchi invan ch' il stato tuo pareggi,
 Se Atene, e Roma ti dovea invidiare.



Nè il buon seme è già spento; onde vedesti
 Della stirpe VENERIA, e CONTARENA
 Tai germogliar, che poi ti fero onore.



Ed or, che Questa dentro Quella innesti,
 T'aspetta un fruto, che il simile appena
 Seppe produr colla sua fiamma Amore.

DEL SIGNOR ABBATE GIUSEPPE MARTINELLI DA BOVOLENTA.

S O N E T T O.



Come in ricco giardin vaga Donzella
 Or alla manca, or alla destra parte
 Si volge, e viene, e va, si ferma, e parte,
 Per questa via s'aggira intorno, e quella:



I fiori, onde la verde erba novella
 E' dipinta, contempla a parte a parte;
 Sceglie il più bello alfine, e poi con arte
 N'adorna il seno, o l'aureo crin n'abbella:



Così fra quante, anzi che Donne, Dee
 Accoglie Europa, altere per bellezza,
 Grazia, e valor, t'esse il tuo Signore.



Dunque t'allegra, o Sposa, or che d'amore
 Ebro in Te pasce gli avidi occhi, e bee
 Infinita ineffabile dolcezza.



DEL SIG. GIUSEPPE COLPANI BRESCIANO.

CANZONETTA ANACREONTICA.



O Santo Imene,
O delle floride
Cime Eliconie
Abitator;
Lascia le amene
Sedi Pierie,
E'l sacro, e limpido
Castalio umor.
Prendi l'ardente
Face, e di luteo
Coturno cingiti
Il bianco piè.
Impaziente
T'aspetta in Adria
Amore, e sdegnasi
Forse con te.



Egli ora in due
Leggiadri Spiriti
Accese un fervido
Casto desir.
E sol le tue
Catene mancano
L'eccelsa, e nobile
Opra a compir.
Vieni; e mirando
L'eletto Giovane,
E l'alma Vergine
A lui simil;
Mi dirai, quando
Tuoilacci avvinsero
Più bella Coppia
E più gentil.

D 7 Rac-

Raccolte e unite
 Vedrai all' inclito
 Sposo magnanimo
 Ardere in sen
 Le virtù avite,
 Che tanto ornarono
 L'Adria, e l'Italico
 Ampio terren.
 Vedrai nel volto
 Di questa egregia
 Donna le grazie
 Tutte brillar.
 Sovente un folto
 Stuol di Nereidi
 Sul lido Adriaco
 Starfi a mirar.
 E tal vedrai
 Col vago amabile
 Volto risplendere
 Alta onestà;
 Che scamerai:
 Non la Tindarea
 Figlia, e Penelope
 Più sola andrà.

Dunque t'affretta,
 Con gioja insolita
 L'accesa fiaccola
 Scotendo in man.
 La Coppia eletta
 Congiungi, o Figlio
 D'Urania, o pronubo
 Nume sovran.
 Onde l'intero
 Obliquo cerchio
 Appena compia
 L'ardente sol;
 Ch'esca il primiero
 Frutto, e Vinegia,
 E tutto allegrisi
 L'italo suol.
 Allor quel santo
 Aureo tuo vincolo,
 Che le grand'Anime
 Strinse, e legò,
 Con novo canto
 Anacreontico
 Io sino all'etere
 Innalzerò.



SONETTO.



Quel chiaro Cigno, che la prisca etate,
 E Grecia ornò colle sue dotte carte,
 Dicea, che 'l maggior don, che il Ciel comparte
 Alla femminea schiera, è la beltate.



Ma se l'Elisie sedi alme, e beate
 Or, che tra i plausi, e tra le grida sparte
 Rifuonan gli aurei nodi in ogni parte,
 Lasciasse quell'eccelsò inclito Vate:



Mirando in Te raro valore egregio,
 E virtudi magnanime e divine
 Giunte a beltà con sì mirabil tempere;



Vedria, se rosea guancia, e biondo crine,
 E sfavillanti, e vivi rai sian sempre
 Della femminea schiera il maggior pregio.

DEL NOR. SIG. GIORGIO BAREISSONI BRESCIANO

Uno de Cavalieri Presidenti alla Publica Biblioteca.

S O N E T T O.



Tergi o Eccelsa Donna il dolce pianto
 Se si toglie da Te parte si cara
 Per far altra maggion superba, e chiara
 Giugnendo a' pregi suoi si altero vanto.



Ordito era nel Cielo il nodo Santo,
 Che l'una e l'altra stirpe orna, rischiara
 Di quella antica Virtù vera, e rara
 Onde in ogni splendor crebber cotanto.



Amor t'adduce l'amoroso affanno
 Togliendo il bel sembiante agl'occhi tuoi,
 Ma ben fia tosto, che ristori il danno;



Quando vedrai simili al proprio aspetto
 Scherzarti intorno pargoletti Eroi,
 Che a Lei fian gloria, e a Te gioja, e diletto.



DEL SIGNOR N. N. VERONESE.

S O N E T T O.

Disse Marte a Ciprigna: un Germe altero
Vedi d'antichi Eroi; formargli il core,
Le membra ingagliardir, dargli valore,
Che superi l'età, fu mio pensiero,



E Ciprigna rispose al Dio guerriero:
Io MARIA presi in cura, a questa il fiore
Diedi d'ogni beltà; di lei maggiore
Figlia non v'ha nel mio temuto impero.



L'armi io gli cedo, disse il Dio tremendo;
Venere aggiunse, il regno io le cedei,
Ne ora i primi onori a lei contendo.



Sorrise Imene; io vi ringrazio, o Dei,
Dei studi vostri: ambo felici io rendo:
Questi già furo vostri, or sono miei.

DEL

DELLA NOB. SIG. CAMMILLA SOLAR D'ASTI FENAROLI BRESCIANA,

S O N E T T O.



T Al forse un dì fra vaghe Ninfe apparse
 La Spola di Peleo sulle fals'onde,
 E co' begl'occhi, e colle crespe, e bionde
 Chiome, il cor dell'Eroe più strinse, ed arse;



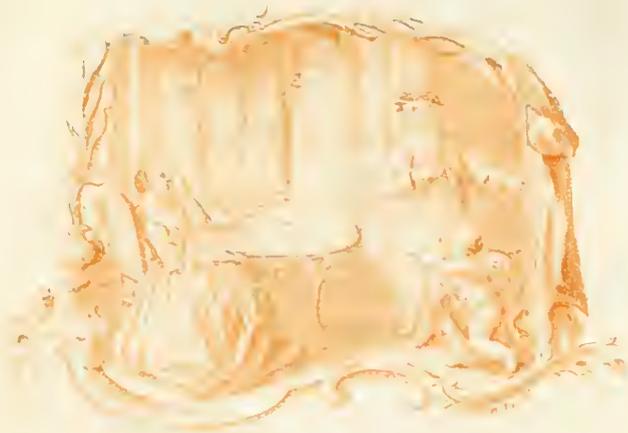
Come Costei, a Cui non può eguagliarse
 Altra beltate sull'Adriache sponde,
 Or lieta appar, e da bei rai diffonde
 La gioja; ch'Imeneo nel sen le sparse.



Ma diede a Teti un solo Achille il Fato,
 E mille affanni, ed aspre cure un giorno
 Il dolce le costò nome di Madre;



Tu cinti d'ostro ti vedrai d'intorno
 Più generosi Figli in regal stato,
 E godrai di lor opre alte, e leggiadre.



30
= 11/12

DI FILINTO LAUREATO, PASTOR ARCADE.

ANACREONTICA.



Benchè io mai non bevvi al fonte
Al bel fonte d'acque terse,
Ove il grande Anacreonte
Già sue labbra, e il volto immerse;
Onde tanto
Spiegò poi soave il Canto.



Pure Amor, che lieto in faccia
Mi fa cenno con la mano,
Vuol, ch'io segua questa traccia;
E m'additta di lontano
Il ben segno,
Ove alzar debbo l'ingegno



Ei m'addita i dolci nodi,
Onde avvinse due bei Cuori,
E in qual tempo, e con quai modi
Risvegliò di casti ardori
Mille, e mille
Vivacissime faville.

Poi

Poi mi dice, or mira, come
 Lieta l'Adria alza la fronte
 Di bei fior cinta le chiome
 Dal materno algoso fonte,
 E le bionde
 Ninfe sue chiama alle sponde,



Mira il Giovin Cavaliero,
 Che in ogn'atto egregio, e chiaro
 Va per lucido sentiero
 Dei grand'Avi a paro, a paro:
 Mira quella,
 Che vien seco, alma Donzella.



Già spuntare a lor d'appresso
 Veggio i lauri, e leggo in quelli
 Degli Sposi il Nome impresso;
 Ma i più verdi, ed i più belli
 Fian poi Serto
 De'gran Figli all'alto merto.



A tai detti anch'io mi scuoto,
 E nel sen mi ferve, e bolle
 Un vivace ardore ignoto,
 Che il pensier da terra estolle
 Per la strada,
 Onde avvien, che al Ciel si vada.



E già parmi andar sublime;
 Ove il piè mai non ascese,
 Fin di Pindo in su le cime
 A mirar chiaro, e palese
 Quanto i Fati
 Scrisser già nei Libri aurati.



Ecco i Figli ecco le belle
 Opre lucide d'Onore,
 Che per gire in sulle Stelle
 Daran lor coraggio, e ardore;
 E in van freme
 L'empia Sorte, e Invidia geme:

Ecco

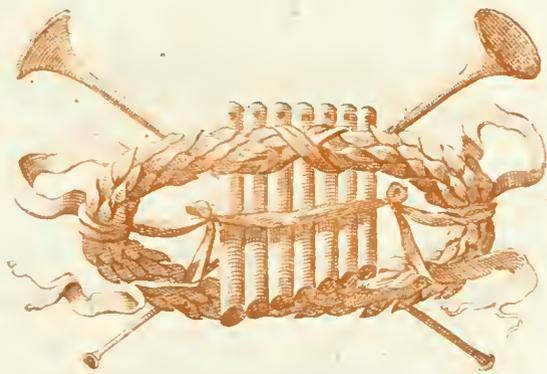
‡ CXVII ‡
Ecco Apollo, e le Virtudi
Far lor plauso in bel concerto,
Che faran de fanti Studj
Il sostegno, e l'ornamento,
E la Fama
Già gli accenna, e già gli chiama.



Ma deh! come, e dove, o Musa,
Il tuo stendi infano ardire,
Tu sì rozza, e tu non usa
Gli alti Oracoli a ridire?
L'opra è vasta,
E il tuo stile a lei non basta.



Quando fia, che il Ciel cortese
Scopra al fine i chiari lampi
Delle grandi eccelle imprese,
Onde l'Adria, e Italia avvampi,
Allor poi
Cantarem degli alti Eroi.



40

DEL SIGNOR PROFESSOR DI RETTORICA DEL PUBBLICO
SEMINARIO DI BRESCIA.

S O N E T T O.



OR, che legata in sacro nodo e stretta
Dolci frutti d'Amor gustando stai
Coll' Amator, che ne tuoi vaghi rai
Tutto si pasce, e tien l'Alma ristretta.



Volgi, Gran Donna nel pensier l'eletta
Serie degl' Avi gloriosi assai,
Per cui condusse lieti giorni e gaj,
Vinegia, usa a goder pace perfetta.



Così verrà, che ancora i Figli tuoi
Seco portando, come rio da fonte,
L'alto valore de' VENIERI Eroi



Altri de Patri onor Augusta Soma
Sostenga, altri di Lauri ornì la fronte,
Altri d'ostro latin copra la Chioma.

DEL SIGNOR DOTTOR D. VICENZO CAVALLUCCI

Professore di Matematica nella Università di Perugia.

S O N E T T O.



BEN pon co' dolci loro alteri canti
 Gli antichi Vati alzar sovra le stelle
 Di Teti, e di Peleo le Nozze, e quelle
 A tutt'altre antepor, che furo innanti.



E del Figlio sperato i pregi, e i vanti
 Predit, che colti dalle chiare, e belle
 Sue gesta avrebbe ognor, pria che le felle
 Parche i nodi vital gli avesser franti;



Che i Moderni di Voi, Coppia gentile
 Cantar lodando pon le accese tede
 Da due Garzoni Amore, ed Imeneo:



E a' Figli, che verran volger lo stile,
 L'Opre, di cui faranno un giorno fede,
 Che d'Essi Achille esser minor poteo.

DEL SIGNOR DOTTOR DOMENICO CORRADI
Governatore di Castiglione nel Lago Trasimeno.

S O N E T T O:



Prese gli strali, onde v`a sempre armato
Il Nume Arciero, e colmo di furore
Vibronne un d'Oro dal gran nervo fuore,
E con esso passò di TIRSI il lato:



S'aggira poi per l'Adria, ed adattato
Uno di piombo lo cacciò nel Core
Di CLORIDE; onde in QUEL destato Amore,
Sdegno nel sen di QUESTA fu destato:



Allora Imene ciò dal Ciel scorgendo
Scese, e alla Ninfa con destrezza, e modo
Trasle dal seno la crudel faetta:



Indi al Pastor l'unì con santo nodo
Di due contrarj, un vero Amor stringendo;
Da cui Schiera d'Eroi VINEGIA aspetta.



41
→ ...
2 ...

D E L S I G N O R N. N. . . .

C A N Z O N E.



F Rà gl'Imenei Felici
Fausto Imeneo si Canti,
M'inspira in questi instanti
Estro gentile Amor.

Dall'Erte tue pendici.
Del verde Pafò Ombroso
Discendi Amor Vezzoso
T'invola all'Erbe, a i fior.

All'Adria vota in seno
Mà d'Arco, e strale aurato
Sia inerme il fianco alato
Sia inerme Amor così?

Di casto ardor ripieno
Sol d'Imeneo la Face
Guidar ti vegga in pace
Ogni Alma in questo dì.

Quei Cor, che in un cogliesti
Con l'aureo strale invito,
In oggi al Sacro Ritto
Convieni Amor guidar;

L'Ara su via s'apresti
Alla Grand'opra or mai,
Già il sol con più bei Rai
Risorge anch'ei dal mar.

L'illustre copia unita
Fastosa l'Adria attende;
Nel cor d'ogn'un discende
La Gioia, ed il piacer.

La copia al Ciel gradita
Tosto congiungi Amore;
All'uno, e all'altro core
Dia legge il tuo voler.
In

In Sacro nodo astretti
 Che solo il Ciel discioglie,
 Non fia, che mai si toglie
 La Pace ad Ambi i cor.

S'accrefcan pur gl'effetti
 Nel Marital congresso,
 Più cari fian d'appreffo
 I primi vezzi ancor.

Ma qual de Spofi Amanti
 Più vago, e più gentile,
 E qual non fia fimile
 Neffun spiegar lo fa.

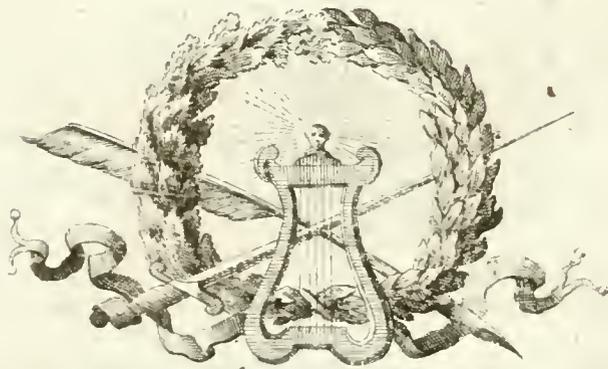
Di tanti freggi, e tanti
 Di Toghe, d'Ostri, e Acciari
 Fra lor gareggia al pari
 L'antica Nobiltà

Dell'uno, e l'altro Spofa
 Eguale il merito io fcerno,
 E voglia il Ciel, ch'eterno
 Eguale fia l'Amor.

Da innefto fi Glorioso
 Vedrafi un giorno poi
 Di nuovi Eccelfi Eroi
 Adorna l'Adria ancor.

Che più? Ciascun m'affretta
 Troncar superbe Lodi;
 La destra qui s'annodi
 Si giunga al bel piacer.

Copia d'Amor diletta
 Vi fiano gl'Aftri Amici
 E fempre i dì Felici
 Vi faccia il Ciel goder.



DI ONFASTE ZIZORO.

S O N E T T O.



AL par di Lei, che vide Ilio, e le ville
 Per l'alta sua bellezza a terra sparfe,
 Anche costei d'aver puote vantarse
 Vaghe membra, bel crin, chiare pupille.



E ben potrian da queste a mille a mille
 Fiamme amorse al Sposo suo destarse,
 S' Ei non fosse dello scudo armarse
 Che copre l'alme in sua virtù tranquille.



Dunque se al tuo Signor, cūi vien che cinga
 Sommo valore, e a cui giammai non calse
 D'un volto, cui beltà sola dipinga,



Donna, tanto d'amor la forza valse,
 Che a te in conforte vien, ch'ora si stringa,
 Fu che insiem con beltà virtù l'assalse.

DEL SIGNOR DOTTOR D. ALESSANDRO MARZI

Professore di Belle Lettere in Perugia, Accademico Augusto,
e fra gl'Arcadi GLAUCILBO MACHEO.

S O N E T T O.



Alla bella Città, cui d'Adria il Mare
In seno accoglie, e fa riparo intorno
Amor sen venne di sue frecce adorno,
Per farvi prede le più scelte, e rare:



Quando ivi in marmo sculti a note chiare
Mirò tai detti: dell'etade a scorno
Quì sol tengon gli Eroi grato soggiorno,
In cui senno, pietà, valore appare.



Di sì bel vanto esser bramando a parte,
Anch'ei due cori generosi eletti
Dolce piagò co' forti strali suoi:



E stretti in nodo, cui divide, e parte
Sol Morte: Or disse, mercè loro aspetti
Questo bel suol mirar novelli Eroi.



D'IRCARDO BIFEO P. A. ACCAD. AUGUSTO, E FISICO-CRITICO.

S O N E T T O.

E Ver, nol niego, che di Nice, e Clori
Spesso cantando io vò: come cantai;
E' ver, che i strani effetti in cor provai,
Che produr fanno gl' Amorosi ardori:



Ma pur non so qual gioja abbian due Cori,
Qual estremo piacer sentan giammai,
Quando son giunti dopo affanni, e lai
A corrè il frutto de'lor casti Amori:



Fidi Sposi io nol so; che involto, e stretto
M'an con altra catena i giusti Dei;
Ne mi lice fruire un tal diletto:



Ah se'l potessi! Unirmi anch'io vorrei
O con Nice, o con Clori a solo oggetto
Di cantar con i vostri i piacer miei.

DEL

DEL CANONICO DOTT. GIROLAMO VERDURA VENEZIANO.

S O N E T T O.

Allusivo al nome della SPOSA.



Qualor di più saper la voglia onesta
 Signor vi trassè in questa parte, e in quella
 Ditte vedeste mai simile a questa
 Figlia, che faggia sia, che sia sì bella?



Quel, che di Voi, di Lei li cuori inesta
 Dolce nodo d' amor chiaro favella,
 La scelta, che faceste il manifesta,
 Che qual Sole in splendor vince ogni stella.



Lui, che ci regge, e al nostro ben provvede
 La sua bontà nel nome ancor dimostra,
 Ma equal virtuosa azion da noi richiede.



Dunque a ragion Signor la Sposa vostra
 Nelle dotti più rare ogn'altra eccede,
 Lo importa il nome, e l'oprar suo lo mostra.



DI ANTONIO LANOGIA PALAZZI VICENTINO.

Trà gli Arcadi Filinto Laurato.

S O N E T T O.

Felice ardor, soave, amabil piaga,
Onde ben presto fia, che più si estenda
L'onor d'ambe le Stirpi, e a noi risplenda
D'ambe la luce ancor di pria più vaga;



Come amico Ruscel, che l'erbe appaga
Tra lor scherzando, ove d'un'altro ei prenda
Tutte in se l'acque, e unito a lui discenda
Il piano tutto impetuoso allaga:



Ampia sgorgar già vedo onda di glorie
Nel campo di Virtude, e l'Adria nostra
Ristabilir l'antiche sue memorie.



Vedo Vinegia, che in leggiadra mostra
Alla gran Prole applaude, e sue Vittorie
Sovra i lidi nemici a lei già mostra.

DEL

DEL SIGNOR N. N. VERONESE.

S O N E T T O.



Quanto se Febo, e Cintia, il Cielo adorno
 Rendono infiem, maggior virtù riceve
 Il suol, che i raggi lor candidi beve;
 Quanto è più vago, e luminoso il giorno:



Tanto, se giù dall'immortal soggiorno
 Due bell'Alme discele il raro, e leve
 Cocchio celeste in nuova spoglia, e griève
 Cingon, ma per là fare un dì ritorno,



E si uniscono infiem con dolce nodo,
 Più viva splende quell'amabil luce,
 Onde germoglia in terra onore, e lodo.



Quindi più gran valor si riconduce
 A te, VENEZIA, per tai Spofi, e godo
 Ch'a tanto bene il loro amor t'è duce

DEL



D E L S I G N O R N. N.

M A D R I G A L E.

A Mor l'opre più belle
Lavora in terra, in mare, e sulle stelle:
Per l'eccelso lentiero
Dei luminosi Globi il moto alterna,
E delle sfere erranti
La legge, il corso, e l'armonia governa:
Nell'Oceano altero
I muti abitatori
Sotto le fredde in vano umide spoglie
Nelli affetti cocenti
Senton di lui l'Impero:
Sul suolo; ah qui dispiega
Tutto tutto il valor: vola, ferisce;
E tralle stragi intanto, e tralle faci
Dei più dolci Imenei
I sacri nodi ordisce.
Ecco del ver ch'io canto, ecco un Impresa
Illustre in questo dì: Coppia più degna
Per la gloria degli Avi,
Pei soavi costumi,
Di rado insieme unì: forse osa alcuno
Vinc lo si leggiadro, e sì perfetto,
Chiamar opra del caso, e non de' Numi?

P R O P O S T A

DEL SIGNOR ABBATE MARIO CLIVATI

Accademico Eccitato.

AL SIGNOR GIO: BATTISTA GALLIZIOLI.

Tra gli Agiati Silluvio Accademico Occulto ed Eccitato.



PIU' non fia nò, che dolcemente accoglia
 Due bell'alme, ed insiem le stringa Imene;
 Se intorno ad annunziar diletto, e spene
 Col dotto suon plettro Febeo non toglia.



Ed or caldo desir me pure invoglia
 Difar anch'io per queste piaggie amene
 Mia cetra risuonar, ma a fren mi tiene
 Timor, che troppo vil suon ella scioglia.



Deh tu conto però fa il nodo eletto,
 Onde alma Figlia, qual fida colomba
 Giuliva stringe un bel compagno al seno.



Che s'io muto men stò, godrommi almeno
 Udir con tanto onor al mio diletto
 La tua chiara suprir famosa tromba.

R I S P O S T A

DEL SIG. GIO: BATTISTA GALLIZIOLI

Tra gli Agiati Silluvio Accademico Occulto, ed Eccitato.

AL SIGNOR ABBATE MARIO CLIVATI

Accademico Eccitato.



UN Uomo a nostri di più non s'ammoglia
 Se dal buggiardo fonte d'Ippocrene
 Le nove Nozze a celebrar non viene
 Chi cinto ha il crin dell'Apollinea foglia.



Io priego il Ciel che tal usanza voglia
 Levar d'Italia nostra, o almen t'affrene,
 Che noi Poeti in servitù ritiene,
 E spesso di vergogna empie, e di doglia.



Il gentil nodo che oggi amore ha stretto
 Di cui la fama, e il grido alto rimbomba;
 Dall'Adriaco mare al Mar Tirreno;



Questo sì d'ogni onor cotanto e pieno,
 Che al solo stil ben fora alto sogetto
 Di chi in Arquato ha la famosa tomba.

DEL SIGNOR N. N.

SONETTO.



Alto Signor, nel cui leggiadro cuore
 Virtù, senno, valor s'han fatto nido
 Come il vicino, ed il rimoto lido
 Rissuonando di voi, cui rende onore.



Ma quel per l'Alma Sposa eletto amore,
 Che regna in voi tal, che in suo albergo fido
 Come riempiendo il Ciel di Eccelso grido
 Vi è più gloria vi rende, e onor maggiore



E già ben ella, che assai diritto vede
 Scorge, che il vostro amor la rese degna
 D'illustre Sposo, che ha virtuosa l'alma



Gioite adunque, mentre ognor lo chiede
 Quell'amor, che col gaudio ormai v'infegna
 Prender del vostro buon oprar la Palma.

DEL SIGNOR N. N.

S O N E T T O.



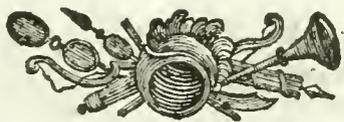
IL pudico Imeneo col dolce Amore
 Dinanzi a Giove una gentil contesa
 Mossero a gara: a cui l'onor maggiore
 Venga di loro in così bella impresa.



Io co' miei Dardi, Amor diceva, al core
 Ho fatto il colpo, ed ho la voglia accesa:
 Ma a questa voglia, ch'era inquieto ardore
 La cara pace, dicea l'altro, ho resa.



Giove allora: d'entrambi è pari il merto,
 Disse d'unir con sì felici tempore
 L'almo Sangue VENIER col CONTARENO



A me poi resta un lungo ordine, è certo;
 Quindi trarne d'Eroi gloriosi sempre,
 Forse Giove di voi vorrà esser meno?

DEL SIGNOR ABBATE SCARELLA BRESCIANO.

S O N E T T O.



TAnte bellezze ha in voi riposte, e sparte,
 Donna gentil, e insiem tanta virtute
 Il Ciel, che a dirne la millesma parte
 Sono i versi, e le rime, e scarsi, e mute.



Molti nel mar d'amore, e vele, e farte
 Rupper, cercando in voi la lor salute:
 Ora con quale ingegno, e con qual arte
 Il suo cuore amore vinci, e come il mute?



A te serbato avendo un tal tesauro,
 Garzone illustre, il ciel largo e cortese
 Fa veder, che a gran cose ei ti destina.



Virtù, senno, e valor, non gemme, od auro,
 Animo invitto all'onorate imprese
 Fer la gran Patria tua del mar Reina.



DEL CO: CARLO GOZZI.

O T T A V E.



Questa Colomba si de' maritare;
Dunque s'hanno a formar versi parecchi;
Già lo inventario vienmisi a recare
De' Nomi del Casato, e freschi, e vecchi.
Io m'era quasi indotto a immaginare
D'esser stato venduto a' ferravecchi,
O al rigatier, com'abito da verno,
O ver da state, che non sia moderno.



Perocchè dell'antico io mi diletto,
Che su moderni non apprendo nulla,
Così avvezzato ho questo mio intelletto,
Sono quasi per dirvi, dalla culla;
Ond'io mi spoglio, e rimango in farsetto;
Per far onore a cotesta Fanciulla.
Ella sia certo una Fanciulla degna,
Se gli Scrittori antichi non isdegnà.



E m'acomando a voi, Donna piacente,
 Se certi Dottoron faliti in alto
 M'accuseranno per disubbidente,
 Che della Poesia fatt'hanno Appalto,
 Ed appicato il cartello imminente,
 Per dare a noi contrabandier l'assalto,
 Che scritto ha sopra: QUI LA POESIA
 ALLO INGROSSO, E AL MINUTO; SI DA VIA.



Nè so, s'esser potrà difesa, o scusa
 Un dir, ch'io v'ho senza danar lodata,
 Che ad ogni modo vogliono la Musa
 Pecchi, se canta, e se non è pagata.
 Per qualche via m'accoccheran l'accusa,
 O perch'ell'è scipita, o l'è sfacciata,
 O imitatrice un rancidume indegno,
 Tanto che m'averan rotto il disegno.



Usciran dall' Appalto le canzoni
 In vostra lode, e dello Sposo vostro,
 E con augurj, che parranno buoni,
 Intorno a' Figli, ed alle Mitre, e all' Ostro:
 Ma non ponno gl'uccel, ch'hanno gl'ugnoni,
 E gl'occhi fieri, e grosso, e adunco il rostro,
 Prefagir che sventure, e dalle grotte
 Uscir con urla, e svolazzar di notte.



Se mai, per dileggiar la nostra scola,
 Carmi udirete d'un linguaggio antico,
 Gridate presta: Un guffo a me sen vola,
 Cacciatel via, ch'egli è del buon nimico.
 O gli è il giumento, che la buccia sola
 S'allacciò del Leon sotto al bellico,
 Ma non potrà tener tanto a guinzaglio,
 Che non se n'escia, e nol palesi, il raglio.



E' ver che i Cigni più soavi, e alteri
 Mal canteranno ancor, Dónna cortese,
 Perchè Natura oltre agl'uman pensieri,
 Volle formare in Voi ciò ch'ella intese,
 E Sposo, e Figli, e quiete, e piaceri,
 E lunga etade, a un sol voler comprese,
 Sicchè da lungi co' gesti m'accenna,
 Che invan s'adopra ogni plettro, ogni penna.



E ch'io vada a ripor la mia zampogna,
 E de' grand'Avi menzion non faccia,
 Ch'ov'ella vuol letizia, non bisogna
 Ricordar morte, o cosa che vi spiaccia;
 Onde m'affale timore, e vergogna,
 Perch'io m'ero snudato pur le braccia,
 E volea dir di voi cose terribili,
 Tanto che fieno tenute impossibili.



E che Bellezza in bellezza avanzate,
 E che le Grazie a voi sola han ceduto,
 E che vi brameranno le brigate
 Più che il Sol, dopo che a lungo è piovuto,
 E più che pioggia al secco della state,
 E che beato sia Pietro tenuto,
 E ch'altre Spose di questo Emisfero
 V'amerien meglio chiusa al Monastero.



De' vostri Genitor, di Leonardo,
 Che non direi se mi fosse concesso?
 Io farei voli, che parrebbe tardo
 Il maggior scentista, e il secol stesso.
 E il Gabellier sarebbe men gagliardo,
 Che d'ogni tema fa le incette adesso,
 E le sedie, le tavole, e i scaffali,
 D'ordinazioni ha carche de'senfali.



Per quanti io dissi, e plausi ho in cor ristretti;
 Sposa leggiadra, un solo don vi chieggio,
 Che ben guardate i vostri Pargoletti
 Da' Carmi, che del Dazio uscire io veggio;
 Perchè se avviene alcun d'essi s'alletti
 Nel salir Pindo, non s'attacchi al peggio,
 Bea degli antichi Padri il latte al pozzo,
 Ch'io vi fo il Crocione, e chiudo il gozzo:





DEL SIGNOR DON GIUSEPPE ZOLA BRESCIANO.

S O N E T T O.

P Erch'io non hò quel sì pregiato, e raro
Stil, ch'in que' lieti Cigni un dì fioriva
Che si la Patria del Mar d'Adria in riva
E'l Contareno, e'l Venier ceppo ornaro?



Ben lo direi del Garzon forte, e chiaro,
E della in mortal forma inclita Diva,
Ch'a Lui più che'l crin biondo, ardente e viva
Virtute, e gloria, e vero onor legaro.



S' Io poi le fisse negl'eterni rai
Vedessi al par di lor forti diverse,
Direi: quai cose, e quante io veggio mai!



E Mitre, ed Ostri, onde orneran la chioma
Lor prodi Figli e rotte arme, e disperse
Schiere, e navi arse, e già vinta Asia, e doma:

S O N E T T O .



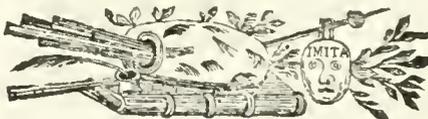
N On di beltate i mille pregi, e mille,
 Ond' avvien tanto altri s' infiammi, e scalde
 Nè'l crin d'or, nè le sparse in bianche falde
 Rose, nè i rai di due vaghe pupille,



Fur le vive, e soavi, alme faville
 Con Cui fè amor si disiose, e calde
 Quest' Alme Illustri, e poi con forti, e falde
 Tempre in si dolce, e gentil nodo unille.



Così son vintè genti basse, e inferme:
 Sol fu di nuovi Eroi la brama ardente
 Che torri abbatte più fondate, e ferme



E ben vedremo ne futuri tempi
 Della VENIERA, e CONTARENA gente
 Rinovarsi per loro i chiari esempi.

DEL NOBILE SIGNOR CONTE G. M. M. BRESCIANO.

S O N E T T O.



Qual torna il Vincitor dalla Battaglia :
 Di Lauri cinto, e baldanzoso in volto ;
 Chi per vaghezza in rimirarlo è volto
 Con lo splendor delle bell' Armi abbaglia .



Tal avvien ch'oggi il Nudo Arcier rifaglia
 Al terzo Ciel, e lieto in mezzo al folto
 Stuolo de Numi, intorno a Lui raccolto,
 Innalzi l'Arco, cui null'altro agguaglia .



Dicendo: O qual per me laggiù si stringe
 Eletto nodo! Oh ben temprati strali!
 Oh quai venture il Fato a me dipinge.



Veggo Fama stancar sue rapid' Ali,
 Veggo ch'Invidia di pallor si tinge,
 E i Figli eccelsi ai lor grand' Avi eguali.

DELLO STESSO.

SONETTO.



Non lo splendor del bel viso sereno,
 Non il leggiadro favellar cortese,
 Non l'auree chiome, ò il bel candido seno
 Fiamme amorose in voi, Signor, accese.



Cose certo son queste, onde non meno
 Uomin che Dei amor assalse, e prese,
 E sovente di lor pur ebbe il freno
 Beltà minore, e Donna già sen rese.



Ma d'ardente virtude adorna, e calda
 L'Alma di Lei vi mosse, che co' suoi
 Raggi ancora il di fuor alluma, e scalda.



Onde fia ch'immortal lode si renda
 Al vostro Senno, o PIETRO, ed oggi, e jeri
 Ognun'da voi a ben amare apprenda.

DI FRIZZELINO.

S O N E T T O.



O H quanto io pagherei per pochetino
 D'esser come tant'altri anch'io Poeta,
 Benchè detto mi sia, che per destino
 Non han questi Signori mai moneta;



Già neppur io a star qui mel'indovino
 Chiarlando dal matin fino a compieta;
 Che mai non posso vedermi un quatrino,
 E sempre ho sopra il Capo la Cometa.



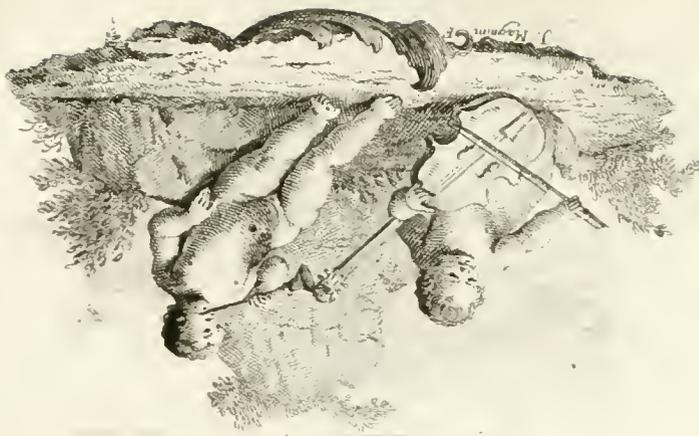
In fin qualch'ora almen Versi farei
 Da Zuffolare all'ombra d'un bel faggio
 E così caccierèi la noja al fondo.



E specialmente oggi cantar vorrei
 Di questi Sposi, il di cui maritaggio
 Sento, che fa tanto rumor nel mondo.
 Ch'al bel parlar giocondo
 Penserebbero forse a Frizzelino
 E forse gli farian cangiar destino.
 A voi dunque m'inchino
 Voi,

Voi, che Beati alla fortuna in braccio
 Cresceste sempre, e non avete impaccio
 Io sono Ignorantaccio
 Ma il core ho schieto, e non conosco inganno,
 E v'auguro il buon giorno, ed il buon anno;
 Acciocchè senz'inganno,
 Viviate lieti, e mai tristi pensieri
 Venghino a intorbidar vostri piaceri;
 Amatevi sinceri
 E dell'Amor mostrate un vero effetto
 Dandoci a tempo un gentil Pargoletto,
 Anzi per dir più retto
 Nascan da voi tanti gentil Bambini
 Quanti in Cielo si veggon Lumicini
 Si che a loro s'inchini
 Il mondo tutto, e come fate voi
 Si facciano amirar sempre da noi.





DI UNIO ACCADEMICO AGIATO.

S O N E T T O.

E I Secoli vetusti, e'l Secol nostro
Cantarno (incliti Sposi) i tanti fregi
Di Regio Ammanto, di Corona, e d'Ostro,
Merce al Senno, e al Valor degl' Avi egtegi:



E' il magnanimo Cor, che fecer mostro
E in Patria, e fuori a Prenci amici, e Regi;
Ed il raro splendor del Sangue vostro,
E quanti ereditaste eccelsi pregi.



E cantan oggi mille eletti carmi,
Chi i dolci tratti, e le pudiche voglie,
La fè costante, e i vostri puri affetti:



Chi Figlj annunzia eterni in carte, e marmi:
Ma chi a vostre Virtudi il guardo voglie;
S'abbaglia al Sol, che splende in ambi i petti.

DEL

DEL SIGNOR GIUSEPPE COLPANI BRESCIANO.

S O N E T T O.



Qual chiaro Cigno, che la prisca etate
 E Grecia ornò con le sue dote carte
 Dicea, che il maggior don, che il Ciel comparte
 Alla feminea schiera, e la Beltate.



Ma se l'Elisie Sedi Alme, e Beate
 Or che tra i plausi, e tra le grida sparte
 Risuonan gl'aurei nodi in ogni parte
 Lasciasse quell' eccelso inclito Vate.



Mirando in te raro valore egregio
 E virtudi magnanime, e divine
 Giunte a beltà con sì mirabil tempore



Vedrai se Rosea guancia, e biondo Crine
 E sfavillanti, e vivi rai sian sempre
 Della feminea schiera il maggior pregio:

DEL SIGNOR ABBATE GIANNANTON ACCADEMICO RICOVRATO.

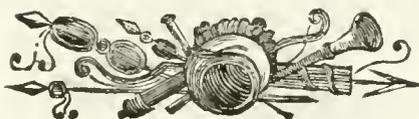
S O N E T T O.



GEntil Donzella è questo il giorno
 Che il Consiglio, il valor, il senno e l'arte
 Di quei della tua Stirpe in poche carte
 Segnar io voglia, onde è il fuol noltro adorno.



Amor che sparge vive fiamme intorno
 Superbo più che quando Giove, e Marte,
 Trasse in error a se mi chiama in parte
 Ov'or ha fisso il suo grato soggiorno.



E più l'Adriache sponde gl'onor tuoi
 E del forte tuo cuor la sua vittoria
 Ei vuol che per me ancor sia nota, e chiara.



Ma il vide ognun ch'al Ciel tu fosti Cara
 Ed alle grazie, e questa è minor gloria
 Che da maggior l'avrai ne' figli Eroi.

DEL P. GIO: PAOLO FORTIS CARM. DI PAD. ACCADEMICO RICOVRATO.

S O N E T T O.



CAre Voci d'Amor, che dolcemente
 Altrui tallor sonando in mezzo al petto
 Fiamme gentile di soave affetto
 Distate dentro l'Amorosa mente.



Care voci d'Amor, se di cocente
 Foco ardè tutto il gajo Giovinetto
 Che da due vaghi rai fugge diletto
 Che in lui di fuor si vedde espressamente.



Se gl'occhi d'Essa Vergine amorosa
 Parlan di quel che voi spirate il core
 Si dolce al Garzon voi gli rivolgete.



Disio novo, ed ardor non aggiungete
 Fate sol che tal Copia all'ultim' ore
 Questa rimembri ancor Cara, e giojosa.

SUR LES HEUREUSES NOCES
DE LEURS EXCELLENCES MADAME
M A R I E V E N I E R ,
ET MONSIEUR
P I E R R E C O N T A R I N I .
S O N N E T .

Quittez l'humide Empire, accourez sur nos bords,
Belles Nymphes, Venez, votre Reine l'ordonne,
Elle meme s'empresse, & s'avance en personne,
Rendez vous a ses Voeux, secondez les transports.



Venez de vos accens renforcer les accords
Qu'en hommage a l'AMOUR rend le fils de Latone,
Quand'un heureux hymen que le Myrte couronne,
Invite tous les Coeurs a prendre leurs efforts.



Livrons nous a sa gloire, Charmez de l'industrie
Qu'il eut de menager dans de si nobles Noeuds
Les interest du Sang avec ceux du genie.



Et flattons nous de voir que l'ardeur de ses feux
Allumez dans le Sein de PIERRE, & de MARIE,
Loin de se rallentir croitra toujours en Eux.

EPIGRAMMA.



F *Elices animæ, mira quas arte Cupido
Sic tetigit tactis ut modo plaudat Hymen!*

*Sic placitum superis vinclo sociare jugali
Utraque nobilitas quos facit esse pares.*

*Par genū: eximiis animus per dotibus auctus:
Fausta perpetuo sint quoque sorte pares.*

A D S P O N S A M .



O Clara sponsa, filia
 Pulchra parente pulchrior,
 Veneriique Sanguinis
 Spes magna, & inclitum decus:
 Huc flecte mentem, & percipe
 Quos aura passim fert sonos.
 Audin' secundis undique
 Littus sonare plausibus,
 Vatesque blanda dicere
 Per Adriæ oras carmina?
 Conversa cernis omnium
 In te virorum lumina?
 Tibique longæ verberæ
 Claudæ Leonem plaudere?
 A te reposcunt liberos
 Virtute Avorum fulgidos,
 Qui sint honori patriæ,
 Et Tbracibus formidini.
 A te reposcunt liberos,
 Qui moribus decentibus,
 Vultusque honore, & ingenti
 Te mox parentem præferant,
 O clara sponsa, filia
 Pulchra parente pulchrior,
 Veneriique Sanguinis,
 Spes magna, & inclitum decus:

ΙΩΑΝΝΟΥ ΑΝΤΟΝΙΟΥ

ΤΟΥ ΚΩΛΗΤΟΥ

Ω Δ Η.



Μιῦ ἰμιῦ ἀγ' ἔρχε
Πτίμῃσι πύχ' εἰς πύδ' ἄστυ
Ἀρχιῶν ἔχον θαλάττης.

Ἰακῆ σολῆ μὲν ἔρχε·
Σὺ γὰρ γείδ' Ἀχαΐσιν·
Ὁ παῖς καλῆς Κυθήρης
Καλῶς τε Διονύσων.
Στέφον δέ τοι κάρλιω
Ροδίνοισι σεφανίσκοις·
Δαΐδας τε σὰς ἀνάψον
Βροτοῖς θεοῖς τε τερπνάς
Δεινῶν ἀνδ' μεμνῶν.
Σὲ γὰρ κόρη ποθεῖται
Καλῆ, κόμας δὲ ξανθῆ,
Πλατεῖα κ' μέτωπον.
Σὲ γὰρ νέεσσι ποθεῖται
Σοφός τε μελιχός τε,
Πόλει φίλῃ θ' ἀπάσῃ.
Τὸν ἐνθάδ' ἂν γ' ἔρωτα
Εὐρης, ὃ κῆρε κῆρων
Βέλει γλυκεῖ προβάλλει.
Υμιῦ, ἰμιῦ ἀγ' ἔρχε,
Μέσοις δὲ ἐν γελοίοις
Χοροῖς τε τῶσδε δῆσον.

V O L G A R I Z Z A M E N T O :



IMene vieni, Imene,
 Presto volando a questa
 Citta ch'al mare impera:
 E vieni in Greca veste,
 Che tu sei Greco, e figlio
 Della bella Citera,
 E del leggiadro Bacco.
 Circondati le tempie
 Di rosee ghirlandette,
 E le tue faci accendi
 Grate ad uomini, e Dei
 Senza i gravi travagli.
 Te brama una fanciulla
 Bella, di bionde chiome,
 E d'alta, e larga fronte.
 Te brama un giovinetto
 Saggio, cortese, e caro
 A tutta la cittade.
 Amor qui troverai,
 Che dolci dardi scaglia
 Nel cor a questo, e a quella:
 Imene vieni, Imene,
 E lega i sposi in mezzo
 Al riso ed alle danze.

DEL SIG. MICHIEL ODDONI MEDICO FISICO.

S O N E T T O.



F Elice quella, che verrà da voi
 Prole gentil dal Ciel eletti Sposi,
 Perch'abbian da tornar gl'Avi famosi
 De CONTARINI, e VENIERI Eroi.



Felice Patria e quanti fiam qui noi
 Servi ò Signor del ben commun gelosi,
 Che Duci Saggi avremo, e valorosi
 Chiari dall'onde Esperie ai Lidi Eoi.



Nè di ciò può mancar giammai la speme
 Cara è al Ciel questa Patria, il cui sostegno
 Vien da sì gran Famiglie unite insieme.



Con queste nacque, e fu del ciel disegno
 L'alta Città, ch'il mar governa, e preme;
 Dee per questo durar l'Adriaco Regno.

TETRASTICON.



A *Rma, Togæ, Lauri, Diademata*
Sceptra Tiaræ

Splendida sunt Vestri præmia
Conubii

Vestrum circulant Talamum
Magnique Nepotes

Omnigena Ortantur Laude
Creare Pares.

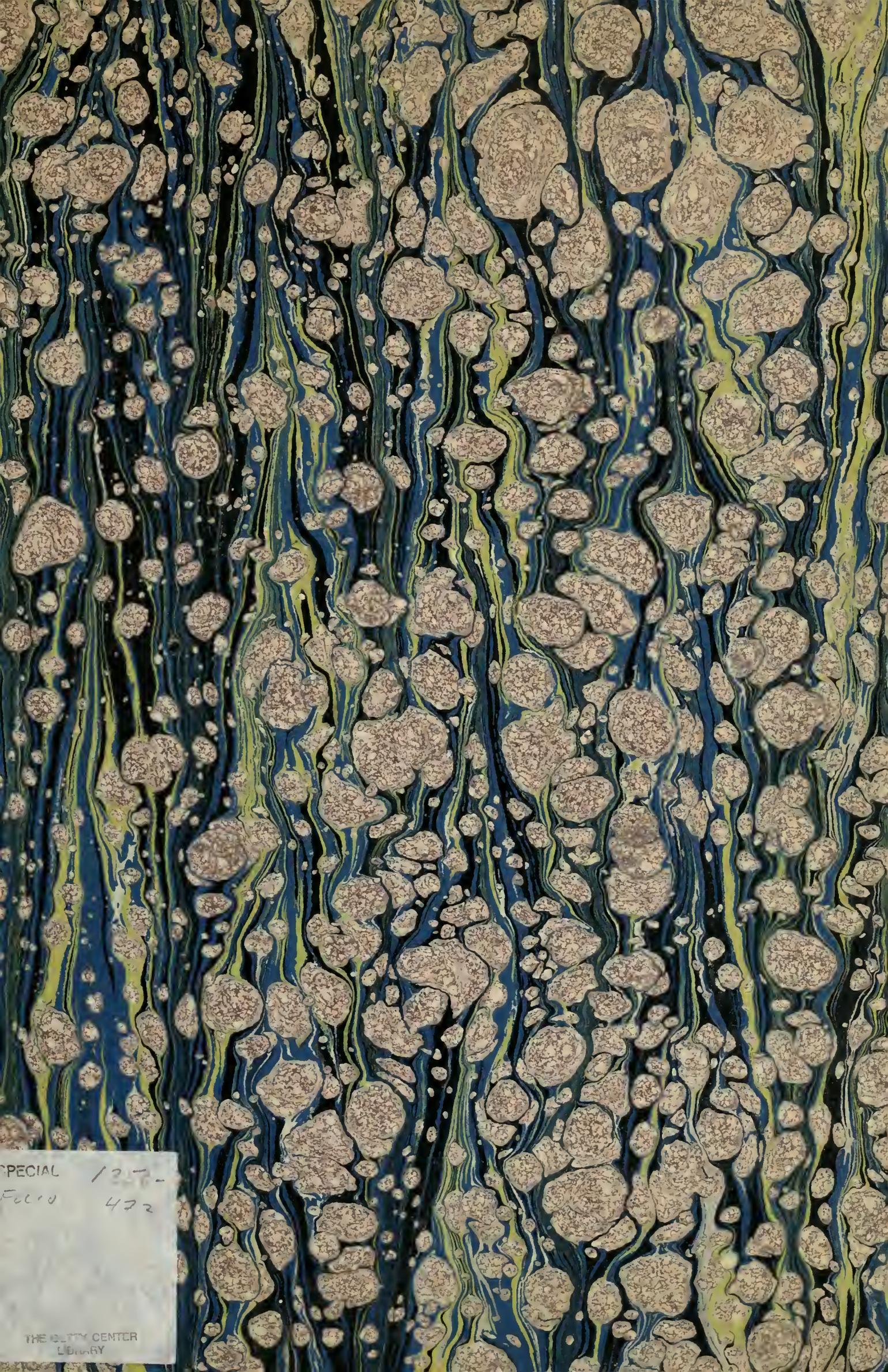




NELLA STAMPERIA

DI ANTONIO ZANCA





SPECIAL 127-
Folio 472

THE GETTY CENTER
LIBRARY

